

Giuseppe Marcellino
Giulia Ammannati

Il latino e il 'volgare' nell'antica Roma

Biondo Flavio, Leonardo Bruni
e la disputa umanistica
sulla lingua degli antichi Romani



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

*Questione vitale e di grandissimo valore storico
fu quella sulla natura della lingua latina*

SABBADINI 1896, p. 147

Indice

Prefazione	IX
I. La disputa umanistica sulla lingua del volgo dell'antica Roma	1
1. L'esordio della disputa	1
2. Il retroterra culturale: la concezione medievale del latino come lingua artificiale	8
3. Bruni e il <i>sermo vulgaris</i> : lingua autonoma o varietà del latino?	19
4. Il ritratto bruniano del volgare antico	28
5. I discorsi degli oratori	35
6. Le rappresentazioni teatrali	39
7. I toni moderati della disputa: il proemio del <i>De verbis</i>	46
8. Un'indagine pionieristica sulla <i>Umgangssprache</i> dell'antica Roma	54
9. Concezioni storiografiche e teorie linguistiche a confronto	60
II. La tradizione del dittico Biondo-Bruni: correzioni autografe, redazioni, stemma	75
Introduzione	75
1. Dati macrostrutturali e indipendenza di D da Princ.	80
2. Autografia o contaminazione? Le correzioni di V e la seconda redazione dell'opera	85
3. La stratigrafia delle correzioni in O	100
4. La posizione stemmatica di D: il testo di Bruni	108
5. La posizione stemmatica di D: il testo di Biondo	117
6. La dipendenza di H da D (anche nella <i>Roma instaurata</i>)	128

7. I <i>marginalia</i> di D e l'esemplare di Princ. conservato a Cambridge (Cant.)	134
8. Due diverse date redazionali?	138
 IL DITTICO BIONDO-BRUNI	 143
 Biondo Flavio, <i>De verbis Romanae locutionis</i>	 143
Commento	185
 Leonardo Bruni, <i>Ep.</i> VI, 10	 235
Commento	251
 Bibliografia	 263

2. Autografia o contaminazione? Le correzioni di V e la seconda redazione dell'opera

Prima di determinare la posizione stemmatica del codice di Dresda, è opportuno affrontare subito una delle questioni più delicate della tradizione del *De verbis*. Il secondo fascicolo del codice Vat. Lat. 1071 (V),

zione con *x* avrebbe agito a monte dell'allestimento di D, ma anche Girolamo, che introdusse in seguito nel manoscritto la data, avrebbe continuato a poter disporre di *x* come esemplare di collazione.

³² Cfr. note 25 e 27.

³³ Al § 6 l'inversione di *es celeberrimus* in *celeberrimus es* presente in H ed ereditata da Princ. non può essere considerata errore congiuntivo tra Princ. e D, perché D omette di prima mano l'*es*, che viene poi ripristinato da Girolamo (si veda più avanti). Al § 113 la lezione di prima mano attestata da Princ. e da D è il corretto *quem*, mentre *quam* è una congettura di Girolamo introdotta sia nel codice di Dresden sia nell'esemplare della *princeps* conservato a Cambridge e da lui posseduto (Cant.). Su questi due casi cfr. invece DELLE DONNE 2008, p. LXXXV.

contenente appunto il *De verbis*, fu corretto da una mano (V¹) che è stata attribuita, non senza esitazioni, allo stesso Biondo Flavio. Nogara, nella brevissima nota sulla tradizione manoscritta che precede la sua edizione del trattato, scriveva che il codice «sembra in qualche punto corretto dall'autore stesso»³⁴. È significativa la cautela («sembra») con cui Nogara attribuiva gli interventi allo stesso Biondo, ma soprattutto è degno di nota il fatto che nell'Appendice sui codici della Biblioteca Vaticana contenenti opere di Biondo³⁵, dove vengono fornite dettagliate informazioni sui manoscritti posseduti e corretti dall'umanista, Nogara non faccia menzione alcuna delle correzioni di V¹. Giustamente prudente rimane anche la posizione del recente editore critico del *De verbis*, Fulvio Delle Donne, che sottolinea come «Neppure l'esame di esperti paleografi – richiesto esplicitamente dalla Commissione scientifica dell'Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio – ha permesso di risolvere la questione in maniera certa»³⁶; in effetti, precisa lo studioso, «Nonostante il *ductus* particolare di alcune lettere (come la *a* di tipo semionciale; la *d* diritta; la *F* maiuscola con il tratto orizzontale superiore ondulato; la *k* spigolosa; la *l* particolarmente alta; la *m* in fine di parola, con l'ultima gamba che, in alcuni casi, tende a chiudersi, e quella maiuscola con i gambi molto angolati; la *s* finale che tende a inclinarsi verso destra), tali correzioni e annotazioni non sono tanto estese da poter identificare in maniera assolutamente certa la grafia di Biondo»³⁷.

In effetti, un attento raffronto con i manoscritti autografi di Biondo (come il famoso codice del *Brutus* di Cicerone trascritto da Biondo nel 1422: Vat. Ott. Lat. 1592)³⁸ consente di riscontrare solo delle somiglianze tra alcune lettere (ma anche percepibili differenze), che, se da un lato non permettono di escludere in via teorica l'ipotesi di auto-

³⁴ NOGARA 1927, p. 115.

³⁵ NOGARA 1927, p. CLXXXVI.

³⁶ DELLE DONNE 2008, p. LXXI, nota 21.

³⁷ DELLE DONNE 2008, pp. LXX-LXXI. Tuttavia nel prosieguo Delle Donne propende per l'autografia delle correzioni di V¹ (attorno alla quale imposta anche l'assetto dei rami alti dello stemma): la dichiarazione più esplicita *ibid.*, p. LXXXI.

³⁸ Per una breve analisi della grafia di Biondo (in relazione, però, al solo codice Vat. Ott. Lat. 1592) si veda CASAMASSIMA 1974, pp. XVII-XVIII. Per altri autografi blondiani cfr. CAPPELLETTO 1983. Per un quadro esauriente della bibliografia attualmente disponibile sulla mano di Biondo cfr. DELLA SCHIAVA 2016, nota 25.

grafia, dall'altro non sono sufficienti per dimostrare positivamente che la mano che corregge V è proprio quella di Biondo. D'altra parte per affrontare il problema della presunta autografia delle correzioni di V¹ non è possibile affidarsi unicamente a un confronto paleografico, ma è necessario esaminare filologicamente gli interventi del correttore che opera sul Vat. Lat. 1071.

Innanzitutto si deve ricordare che il testo base di V corrisponde a una fase redazionale dell'opera più antica rispetto a quella testimoniata dagli interventi di V¹ e dal codice Vat. Ott. Lat. 2153 (O), capostipite, quest'ultimo, come vedremo, della restante tradizione. In alcuni punti la divergenza tra le lezioni di V e quelle attestate da O (con le quali coincidono nella maggior parte dei casi anche le correzioni di V¹) è dovuta evidentemente a una revisione d'autore, volta a migliorare linguisticamente e stilisticamente il testo³⁹. L'esistenza, quindi, di due fasi redazionali, tramandate rispettivamente da V e da O, sembra certa. Tuttavia, il fatto che nel codice V, che trasmette la prima redazione dell'opera, siano presenti correzioni (V¹) che rimandano alla seconda redazione attestata da O non è sufficiente per dimostrare che il passaggio dalla prima alla seconda fase redazionale sia avvenuto proprio in questo codice e che quindi gli interventi di V¹ corrispondano a un lavoro di revisione del testo che Biondo avrebbe condotto su V stesso. Non si deve infatti escludere l'ipotesi, finora non presa in considerazione, che il manoscritto V sia stato a un certo punto semplicemente collazionato e corretto da un qualche lettore con un codice contenente la seconda redazione. Ma prima di affrontare questo punto cruciale è bene procedere a un'attenta disamina delle correzioni di V¹.

In primo luogo si deve osservare che gli interventi di V¹ sono molto numerosi: pur senza escludere la possibilità che su V abbiano operato sporadicamente anche altri correttori (talvolta l'esiguità degli interventi e l'impossibilità di distinguere gli inchiostri non permettono di classificare le mani), la presenza di V¹ è sicuramente quella di gran lunga più consistente. Il codice, infatti, fu sottoposto a un'attenta opera

³⁹ Le lezioni divergenti che possono essere considerate varianti d'autore sono le seguenti (cfr. anche DELLE DONNE 2008, p. LXXI): *loquitionem* V : *loquelam* OV¹ (c. 12v, § 14); *loquitione barbara* V : *sermone barbaro* OV¹ (c. 23r, § 111); *loquitionem* V : *loquelam* OV¹ (c. 23r, § 111). Altre varianti interessano l'uso dei modi e dei tempi: *illustrabat* V : *illustraverit* OV¹ (c. 18r, § 59; sempre che *illustrabat* non sia un semplice errore di V); *meditaturum* V : *meditantem* OV¹ (c. 18v, § 65).

di revisione da parte di un correttore vigile e sempre pronto a intervenire. Durante il suo lavoro V¹ corregge svariati errori di trascrizione presenti in V, intervenendo capillarmente anche sull'errata divisione delle parole, sull'ortografia, sull'uso dei compendi⁴⁰. Tali correzioni, anche quando di poca importanza per la ricostruzione dei rapporti tra i codici, permettono tuttavia di quantificare la cura e l'attenzione con cui V¹ corregge il testo base del copista. Si rivela però a questo punto necessario l'esame di due correzioni di V¹ che gettano luce sul proble-

⁴⁰ Segnalo le correzioni più significative e chiaramente attribuibili a questa mano: § 4 (c. 11r) *cert-* (probabilmente *certus*) V : *citius* V¹ (su questa importante correzione cfr. oltre); § 5 (c. 11v) *caesto* V : *caestu* V¹; § 7 (c. 11v) *in dictis* V : *indictis* V¹; § 14 (c. 12v) *loquationem* V : *loquelam* V¹; § 17 (c. 13r) *actrahere* (ut vid.) V : *adtrahere* V¹ (forse attraverso un intermedio *attrahere*); § 19 (c. 13r) *et te confoderet* V : *ut te confoderet* V¹; § 20 (c. 13r) *etiam orationis* V : *hanc etiam orationis* V¹ (in questo caso l'inchiostro appare più chiaro, ma la mano è sicuramente quella di V¹); § 21 (c. 13v) *quod* V : *q(uod)* V¹ (V¹ sceglie di introdurre il compendio perché si tratta di congiunzione e non di relativo); § 26 (c. 14r) *suscepto a me numeri* V : *suscepto a me muneris* V¹; § 26 (c. 14r) *sed a* V : *sed cum a* V¹; § 26 (c. 14r) *quid sentitis* V : *quod sentitis* V¹; § 27 (c. 14r) *rei iudicia* V : *rei indicia* V¹; § 27 (c. 14r) *succinsivis* V (lettura con lampada di Wood) : *succisivis* V¹ (per quanto l'intervento sia minimo, l'inchiostro pare quello più scuro di V¹); § 28 (c. 14r) *providebit* V : *pervidebit* V¹; § 41 (c. 15v) *accodare* V : *accomodare* V¹; § 44 (c. 16r) *squalitus* V : *squalidus* V¹; § 46 (c. 16v) *partitionis* V : *partitionem* V¹; § 47 (c. 16v) *quod vulgari* V : *quod vulgare* V¹; § 59 (c. 18r) *illustrabat* V : *illustraverit* V¹; § 61 (c. 18r) le parole *paulo post* e *etatis-laus* sono riscritte in rasura molto probabilmente da V¹ (anche l'inchiostro pare identico a quello delle altre correzioni di questa mano); § 62 (c. 18r) *tanquam* V : *tamen* V¹; § 65 (c. 18v) *meditaturum* V : *meditantem* V¹; § 69 (c. 19r) *nimia* V : *minima* V¹; § 73 (c. 19v) *exornati omnibusque* V : *exornationibus* V¹; § 73 (c. 19v) *subtilioribus locis* V : *subtilioribusque locis* V¹O; § 75 (c. 19v) *nimia* V : *minima* V¹; § 78 (c. 20r) *quem audientes* V : *quam audientes* V¹; § 80 (c. 20r) *hinc maximos* V : *hinc maximi* V¹; § 86 (c. 21r) *liceat. Huc* V : *liceat fuisse. Huc* V¹; § 89 (c. 21r) *sillabarum longitudinemque* V : *sillabarum brevitatem longitudinemque* V¹ (in questo caso l'inchiostro appare leggermente più chiaro); § 105 (c. 22v) *capitulis* V : *capitibus* V¹ (correzione in rasura: inchiostro e mano paiono quelli di V¹); *pristine oratores* V (lettura con lampada di Wood) : *prisci ne oratores* V¹ (per quanto l'intervento sia minimo, l'inchiostro pare quello più scuro di V¹); § 111 (c. 23r) *loquatione barbara* V : *sermone barbaro* V¹; § 111 (c. 23r) *loquationem* V : *loquelam* V¹; § 114 (23v) *etiam adversabitur* V : *etiam meis adversabitur* V¹.

ma della supposta autografia degli interventi di questa mano. Una di esse è nota agli studiosi dai tempi del Nogara, mentre l'altra, di interesse ancora maggiore, è finora curiosamente sfuggita all'attenzione di tutti gli editori⁴¹.

Iniziamo quindi il discorso proprio con l'esame della correzione sino a questo momento non rilevata. Al § 4 una parte della tradizione (HBTPrinc.FPP₁D^{pc}) offre la lezione *certius*, che è stata ritenuta errata sia da Nogara che da Delle Donne; un'altra parte della tradizione legge invece *citius* (ODWUM), accolto a testo in entrambe le edizioni appena citate. La lezione *citius* si legge anche nel Vat. Lat. 1071 (c. 11r), ma è sfuggito che tale lezione è in realtà una correzione di V¹ su un originario *cert-* (probabilmente *certus*) di V⁴². Quindi anche la prima mano di V offre sostanzialmente (commettendo solo un banalissimo errore)

⁴¹ A c. 20v (§ 81) l'*enargia* scritto dal copista di V viene successivamente corretto e banalizzato in *energia* tramite l'espunzione della *a* e l'aggiunta di una *e* nell'interlinea. Cautamente DELLE DONNE 2008, p. LXXV scrive che «potrebbe trattarsi di un ripensamento sulla grafia da parte di Biondo, ma risulta poco probabile che si debba allo stesso autore la correzione, che sembra introdurre una *lectio facilior*, tra l'altro non accolta da nessuno degli altri testimoni». In effetti l'ispezione autoptica permette di escludere, sia per la forma della *e* che per l'inchiostro adoperato, che si tratti tanto del copista quanto del correttore V¹. La correzione sarà pertanto da attribuire a un'ulteriore mano, che non interessa ai fini del presente discorso.

⁴² L'inchiostro della correzione stacca nettamente rispetto a quello più chiaro del testo ed è identico a quello della serie di interventi di V¹. Qui V¹ interviene in rasura (in questa prima correzione nella pagina d'apertura può aver agito più che altrove un intento mimetico), come fa anche in qualche altra circostanza, e apponendo due puntini sulle *i*, come nella correzione di *maximos* in *maximi* a c. 20r (in questo caso il puntino è più ingrossato e sbavato verso il basso; altre volte V¹ adopera apici oppure niente). Con la lampada di Wood si riesce a recuperare abbastanza chiaramente la *scriptio inferior* e a distinguere, dell'originario *cert-* (probabilmente, per ragioni di spazio, *certus* e non *certius*), la forma rotondeggiante e l'occhiello della *e* sotto la prima *i*, l'angolosità del secondo tratto della *r* sotto la traversa della *t* e la parte inferiore dell'asta dell'originaria *t* fra la seconda *i* e la *u*. Vale la pena notare che la prima *i* riscritta è piuttosto diversa da quelle del copista, più angolose e con un più marcato trattino d'attacco; inoltre la traversa della *t* riscritta è molto meno allungata a sinistra di quanto non appaia: l'effetto è dovuto al fatto che in quel punto sussistono tracce dell'ultimo tratto della precedente *e*.

la stessa lezione *certius* che si legge in H e che è stata ripristinata in D da uno dei figli di Biondo, Girolamo.

Come si è detto, la lezione *certius* non è stata presa in considerazione dagli editori moderni, i quali hanno scelto di stampare unanimemente *citius*. Eppure a un'attenta analisi del passo è facile rendersi conto che *certius* è lezione non solo autorevolmente attestata (V^{ac}D^{pc}H di contro a O)⁴³ ma anche di gran lunga superiore per il senso.

Nei primi tre paragrafi Biondo elogia Bruni per l'*exquisita proprietas* del suo latino, per quello *splendor* della sua *Latinitas* che tutti i dotti contemporanei gli riconoscono e ammirano in lui, reputandolo dono capace di assicurare a Bruni una gloria ancora maggiore di quella che gli proverrà dalla sua pur meritoria attività di traduttore e di storico. Nel § 3 Biondo passa ampiamente in rassegna l'opera letteraria di Bruni, ricordando le sue traduzioni dal greco e le sue composizioni storiche⁴⁴. Subito dopo al § 4 si legge:

Haec quorsum dicta sint, certius pergam explicare quam per iocundam mihi rerum tuarum commemorationem licere arbitratus fuerim, ne mancum mucidumque laudis tuae sermonem videar instituisse, quem paris eloquentiae fontem desiderare non ignoro.

Dopo aver passato in rassegna l'attività di traduttore e di storico di Bruni e aver posto l'accento sull'eccellenza del suo latino, Biondo dice di voler spiegare il motivo di questo esordio più chiaramente (*certius*) di quanto abbia pensato di poter fare ricordando e celebrando l'opera di Bruni, perché non sembri che abbia intrapreso un elogio manchevole e guasto, che necessiterebbe di una fonte d'eloquenza ben più adeguata. In altre parole: ho fatto con grande piacere la *commemoratio* delle tue opere – scrive Biondo a Bruni –, ma mi rendo conto che da essa non può emergere chiaramente perché io abbia esordito come ho fatto, per cui adesso mi accingo a spiegare meglio lo scopo di questa introduzione, perché non sia scambiata per un semplice encomio. Dunque la celebrazione iniziale non è un elogio fine a se stesso (né Biondo si reputa all'altezza di un simile compito), ma è fatta a ragion veduta, perché funzionale al tema che Biondo si accinge a introdurre e trattare. È chiaro perché il Forlivese esordisce esaltando il latino di Bruni: come

⁴³ Vedremo che il testo base di D deriva da O.

⁴⁴ Cfr. MARCELLINO 2013, pp. 214-29.

spiegherà al § 6, Biondo vuole affrontare il problema della lingua usata in antico per le orazioni e i discorsi pubblici, nonché – secondo lui – parlata da tutti i Romani, lingua che è appunto quel latino di cui Brunì è il massimo campione (*celeberrimus cultor*)⁴⁵.

Con la lezione *citius*, viceversa, il testo perde molto in efficacia: basta provare a tradurre fedelmente per rendersene conto. Il problema è la comparativa introdotta da *quam*, che con *citius* non è facile da interpretare. Sia che *citius* si leghi a *explicare* (*pergam explicare citius quam arbitratus fuerim licere [explicare] per iocundam commemorationem*), sia che insista su *pergam* (*pergam citius explicare quam arbitratus fuerim licere [pergere explicare] per iocundam commemorationem*), si ottiene un senso non solo nettamente inferiore a quello con *certius*, ma anche poco soddisfacente in sé. Nel primo caso il testo è insostenibile: Biondo implicherebbe che con la *commemoratio* avrebbe potuto spiegare la funzione del suo esordio, facendolo solo più lentamente, mentre tutto quanto Biondo ha detto nei paragrafi 1-3 sono premesse che non chiariscono affatto la loro funzione. Nel secondo caso si dovrebbe intendere: «mi affretto più velocemente a spiegare il senso delle mie parole di quanto abbia pensato che fosse consentito fare (cioè affrettarmi a spiegare) attraverso/durante la piacevole *commemoratio*». Ma la mossa retorica è maldestra, la formulazione ambigua: non è sufficientemente esplicito e connotato positivamente il motivo del *non licere pergere* nella *commemoratio* (Biondo avrebbe dovuto insistere più chiaramente sull'irrispettosità di una *commemoratio* troppo rapida, magari con un verbo come *oportere*, anziché *licere*) e può sembrare che Biondo abbia dovuto trattenersi facendo la *commemoratio*, pur *iocunda*, che non abbia potuto affrettarsi a spiegare l'intento del suo esordio come avrebbe voluto, mentre ora può procedere più speditamente.

In conclusione, a un esame equo delle due lezioni, che le soppesi ponendole sullo stesso piano, *certius*⁴⁶ dà un senso palmare e restituisce

⁴⁵ Cfr. § 6: «[...] gratiam habebis eum a me sermonem introductum esse quo Romanae facundiae, cuius es celeberrimus cultor, servatum a priscis usum ostendi oporteat: quibus scilicet verbis vel regum temporibus, vel stante re publica, vel ea primum a Caesaribus oppressa orationes concionesque, immo et universam locutionem apud Romanos constet habitam fuisse».

⁴⁶ Del costrutto *certius* [...] *quam* si trovano altri esempi in Biondo: cfr. per esempio BIONDO, *Roma triumphans*, 143A: «ordinem vero proelii gerendi nullo in loco certius scire quam ex Livii octavo licet»; Biondo, *Roma instaurata*, III, 74 (ed. RAFFARIN 2012,

una mirabile linearità e scorrevolezza al contesto: ora spiego chiaramente perché – dice Biondo – ho esordito celebrando il latino di Bruni (cosa che con la *commemoratio* non potevo fare), perché le mie parole non devono essere scambiate per un semplice elogio. Sottolineare l'*exquisita proprietas* del latino di Bruni ha una funzione ben precisa: Biondo si accinge infatti a trattare nel *De verbis* di quella lingua di cui Bruni è per l'appunto il più celebre cultore. *Citius*, viceversa, costringe a recuperare con fatica un senso molto meno evidente, che rimane sul filo della poca chiarezza, non sostiene a sufficienza la mossa retorica che si è costretti a supporre, in un punto del testo, come il proemio, in cui Biondo appare invece retoricamente molto controllato e lucido.

Chi volesse continuare a sostenere l'autografia delle correzioni del Vat. Lat. 1071, sarebbe costretto ad ammettere che in questo caso Biondo intervenga a peggiorare il testo. Le due lezioni, poi, sono tanto vicine da un punto di vista paleografico che è chiaro che non si tratta di varianti ma una delle due si è originata come fraintendimento dell'altra. Sembra quindi evidente che il correttore V¹ non possa essere Biondo e che in questo passo in V sia stata introdotta per collazione un'innovazione generatasi nel ramo di O per semplice confusione grafica⁴⁷.

Un'altra correzione di V¹ interessante da esaminare si trova a c. 13r (§ 20). Riporto per comodità il testo del passo:

[...] nulli debet dubium videri quin, si altera lingua, quam si placet velim appelles vulgarem, dictum fuisset quod postea in hanc Latinam numerositatem orationis est positum, M. Cicero, Quintilianus, Q. Asconius Pedianus aliique plurimi, quibus oratorum quaeque minima referre cura fuit otiumque, eam orationis diversitatem aliquid inuissent.

Nell'ultima frase al posto di *eam* il copista di V aveva scritto *etiam* (e con segno di compendio)⁴⁸; V¹, seguito in parte da

p. 199): «et quidem nos eam famam esse falsissimam certius probare possumus quam quo auctore, qua institutione id factum sit edocere». Si noti l'abbinamento di *certius* a verbi come *scire* e *probare*, assimilabili a *explicare*.

⁴⁷ Si consideri che *certius* era scritto normalmente *c(er)tius* o *ce(r)tius*. E anche il microcontesto, vale a dire la prossimità del verbo *pergam*, può aver contribuito alla genesi dell'errore *certius* > *citius*.

⁴⁸ Sebbene sia piuttosto difficile in questo punto distinguere con certezza gli inchiostri, per forma del segno (identico per esempio a quello a fine riga), sua posi-

M⁴⁹, si è limitato ad aggiungere nell'interlinea il pronome *hanc* per restituire un senso alla frase. La lezione corretta è sicuramente quella che si legge in O, vale a dire appunto *eam*, come riconoscono sia Nogara sia Delle Donne, che giustamente non accolgono a testo la correzione di V¹. La genesi dell'errore è facilmente ricostruibile, perché *etiam* sembra derivare dal fraintendimento di un originario *eam* scritto con compendio per *m* finale (*eā*), che il copista avrà facilmente letto *et(iam)* scambiando la *a* con una *t*. A prima vista potrebbe sembrare che la correzione sia stata fatta *ope ingenii* e perciò sia opera proprio di Biondo, che potrebbe essere intervenuto a risistemare il testo senza curarsi di controllare su un altro esemplare quale fosse la lezione originaria (lasciando quindi vivere l'*etiam* e supplendo *hanc* invece di *eam*). A ben guardare, però, il meccanismo di correzione si spiega altrettanto bene se si immagina un collazionatore che controlla, sì, il suo modello, ma, pur non trovandovi l'*etiam*, non lo cassa, giudicandolo sensato, e decide piuttosto di aggiungere a esso il dimostrativo suggeritogli dall'esemplare di collazione⁵⁰; quanto alla sostituzione di *eam* con *hanc*, si tratta chiaramente di una banalizzazione, che il correttore può aver operato perché riferì l'espressione al *quaeque minima* della relativa precedente (*quaeque minima/hanc etiam*), o anche per evitare un effetto cacofonico con *etiam*. A tal proposito si tenga presente che le mani correttrici che intervengono nei manoscritti di casa Biondi – mani evidentemente di famiglia – si prendono non di rado la libertà di inserire proprie congetture, spesso ingegnose ma certo non d'autore (si vedano gli interventi di Girolamo Biondo in D, ma anche le correzioni di O: cfr. oltre).

Quanto alla mano che corregge il *De verbis* in V, sua è anche l'aggiunta della data alla fine dell'opera (inserita in un secondo tempo:

zione rispetto all'*hanc* inserito da V¹ (se il correttore avesse aggiunto sia l'*hanc* sia il compendio su & avrebbe probabilmente calibrato un po' diversamente i relativi spazi: in altre parole, il segno di abbreviazione sembra preesistente all'aggiunta di *hanc*) e genesi dell'errore (*ea* con abbreviazione > & con abbreviazione), è probabile che il compendio sia già di prima mano e non aggiunto da V¹. Diversamente DELLE DONNE 2008, pp. LXXV-LXXVI, che ritiene che il segno abbreviativo su & sia del correttore.

⁴⁹ Che M abbia *hanc et* e non *hanc etiam* non deve sorprendere, perché l'aggiunta di *hanc* da parte di V¹ nell'interlinea può disturbare la visione del compendio (oppure M può aver letto male l'*et(iam)* del manoscritto intermedio: cfr. più avanti).

⁵⁰ Tipico atteggiamento da collazionatore, che confla i due testi che ha davanti.

l'inchiostro è infatti diverso, più scuro)⁵¹. Questa stessa mano, poi, fa anche alcune correzioni alla *responsio* di Bruni, contenuta nel fascicolo seguente, e di nuovo aggiunge la data alla fine del testo⁵². Tale mano, riconoscibile in V sia nel testo di Biondo che in quello di Bruni, sembrerebbe comparire anche in O⁵³, dove nella *responsio* (c. 28r) supplisce in margine una porzione di testo caduta: se si confronta la data inserita in V al termine del testo di Bruni e l'aggiunta marginale in O (entrambe in scrittura leggermente più corsiveggiante di quella della data e delle correzioni del *De verbis* in V), è difficile non avere l'impressione che

⁵¹ Non si tratta certo della mano del copista, come parrebbe di capire dalla formulazione di DELLE DONNE 2008, p. 27 («postea add. V»); cfr. anche p. LXVI, dove non è chiarito di chi sia l'aggiunta; d'altra parte, però, l'analisi della mano di V¹ fatta alle pp. LXX-LXXI sembra comprendere lettere che compaiono solo nella data: *F, k, M*). Si vedano in particolare la *e*, con il tratto inferiore marcatamente prolungato a destra (cfr. per esempio *loquelam*, c. 12v; *tamen*, c. 18r; *meditantem*, c. 18v; *fuisse*, c. 21r; *sermone* e *loquelam*, c. 23r); la *r* (cfr. *illustraverit*, c. 18r; *sermone*, c. 23r); la *c*, con il tratto superiore orizzontale e allungato (cfr. *hanc*, c. 13r).

⁵² La scrittura della data alla fine del testo di Bruni è più corsiveggiante, ma si vedano le stesse *e, r, c*, la *M* maiuscola e il tratto superiore incurvato della *F* maiuscola. Nel testo la stessa mano corregge per esempio *distintam* in *distinctam* (§ 2: *c* di forma identica alle altre), *dici* in *didici* (§ 24: *d* di tipo onciale identica a quella che compare in O a c. 28r: cfr. di seguito nel testo), *dicentq(ue)* in *dicent qu(a)e* (§ 34: *e* simile alle altre), *adent* in *adessent* e *in* in *inter* (§ 45: *e* dello stesso tipo; si notino anche i segni di inserzione).

⁵³ Vale la pena precisare che per la *responsio* di Bruni V e O sono indipendenti l'uno dall'altro. O evita le seguenti innovazioni di V (in mancanza di un'edizione critica dell'epistolario di Bruni, si cita per confronto la lezione del Vat. Pal. Lat. 1597 [Man.], appartenuto a Giannozzo Manetti): § 21 *non dicit* OMan. : *nam non dicit* V (il testo di V è perfettamente plausibile); § 31 *nos* OMan. : om. V (testo plausibile); § 33 *et supellectilium et supellectilibus* OMan. : *supellectilium supellectilibus* V (testo plausibile); § 40 *non bona* OMan. : *et non bona* V (testo plausibile); § 42 *nuncupabant* OMan. : *nuncupant* V (plausibile); § 44 *aliis hoc nusquam* OMan. : *aliis numquam* V (plausibile); § 51 *equidem* OMan. (*quidem* O) : om. V (testo plausibile). V evita le seguenti innovazioni (plausibili) di O: § 7 *Evangelia* VMan. : *Evangelii* O; § 24 *discerem* VMan. : om. O; § 25 *turba non* VMan. : *turba et non* O; § 27 *perfeci* VMan. : *profeci* O; § 31 *doctus ac* VMan. : *doctus et* O; § 38 *vituperationem* VMan. : *vituperium* O; § 50 *antepones* VMan. : *anteponas* O.

si tratti della stessa mano⁵⁴. Vedremo più avanti che in O la mano che interviene nel testo di Brunì corregge anche il *De verbis*.

Si è visto che soprattutto la prima delle due correzioni finora esaminate permette di dubitare seriamente da un punto di vista filologico dell'autografia delle correzioni del Vat. Lat. 1071 (la seconda, invece, non obbliga a postulare un intervento d'autore e quindi non osta alle conclusioni che si traggono dalla prima). Viceversa, se si accoglie l'ipotesi che gli interventi di V¹ siano di mano di Biondo e dunque che l'autore abbia condotto su V una revisione del testo, ne discende pressoché necessariamente la conseguenza che il resto della tradizione manoscritta, che testimonia il secondo stadio redazionale dell'opera, derivi da V corretto. E infatti questo è l'assunto che soggiace allo stemma disegnato da Delle Donne, in cui V corretto funge da archetipo della restante tradizione, che ne discende attraverso un anello intermedio *x* ulteriormente rivisto da Biondo⁵⁵.

L'introduzione di *x* è il necessario correttivo che permette di dare ragione del fatto che i discendenti di *x* (O in testa) hanno non poche lezioni superiori a V+V¹, riportando il testo corretto laddove V+V¹ è in errore. Ovviamente in una tradizione manoscritta l'esistenza di un codice intermedio contaminato, che dunque sana alcuni errori del suo antografo, può sempre darsi⁵⁶; ma qui la sua introduzione è la necessaria conseguenza di un assunto non necessario (l'autografia degli interventi di V¹), anzi di un assunto che alla prova filologica si dimostra infondato. Perciò, se niente obbliga a postulare che O e il resto della tradizione dipendano in ultima istanza da V corretto, una situazione in cui O abbia una serie di lezioni errate contro testo buono in V⁵⁷ e, viceversa, V abbia

⁵⁴ Stesse *e*, *r*, *c*; si noti l'identica *n* in *Florentie* e *sine*; per la *d* di tipo onciale, cfr. nota 52.

⁵⁵ Cfr. DELLE DONNE 2008, pp. LXXII-LXXIII e, più chiaramente, pp. LXXXI-LXXXII.

⁵⁶ Ammesso e non concesso che O discenda da V (secondo l'ipotesi di Delle Donne), non potrebbe discenderne direttamente, come dimostra il *saut du même au même* che O compie a c. 23r, § 112 («Multas [...] vulgarem»: è il copista stesso a correggersi, supplendo l'omissione in margine ed eradando alla fine di r. 4 *nostrae* dopo *vulgarem*, per meglio racciardare al testo l'aggiunta): in V il testo saltato da O si trova fra un *recto* e un *verso* (c. 23rv).

⁵⁷ Cito solo qualche caso in cui O è in errore contro V: § 46 *infirmum* V : *infirmum* O; § 72 *iturum* V : *iterum* O; § 81 *concinne* V : *continue* O; § 98 *interrogantes respon-*

una serie di lezioni errate contro testo buono in O configura assai più economicamente uno stemma a due rami indipendenti.

Fra gli errori di $V+V^1$ che O evita uno dei più significativi è proprio quello appena esaminato al § 20, dove $V+V^1$ ha *hanc etiam* di contro all'*eam* di O, senz'altro da accogliere: ciò che insospettisce è che in questo caso O, se dipendesse da $V+V^1$, ritornerebbe, a fronte di una lezione *hanc etiam* perfettamente accettabile nel contesto, al testo originario che stava a monte di quello di V e a partire dal quale si è ingenerata l'innovazione di V. Questo costringerebbe ad ammettere che l'anello intermedio fra V e O sia stato sottoposto a una collazione sistematica da parte di un correttore⁵⁸: ma allora perché, dato che questa collazione sarebbe avvenuta per forza con un testimone della prima redazione (la seconda redazione si produce infatti in V stesso), non furono importate nuovamente anche le lezioni della prima versione poi modificate da Biondo, che per un correttore erano del tutto adiafore, al pari di *eam* (§ 14 *loquitionem*; § 111 *loquitione barbara e loquitionem*)?

Si può poi ricordare al § 95 l'erroneo *audiverit* di V di contro al corretto *adiverit* di O e al § 90 l'erroneo *vestitu* di V di contro al corretto *vestitus* di O⁵⁹: anche in questi casi l'errore di V produce un testo perfettamente sensato, correggibile solo per collazione sistematica (ma allora si riproporrebbe lo stesso problema appena visto per *hanc etiam*), e che probabilmente lo stesso Biondo avrebbe continuato a non toccare in *x*, come già non l'aveva toccato correggendo V⁶⁰.

dentisque V : *interrogantesque* O; § 102 *etiam* V : om. O; § 105 *illas* V : *illa* O; § 110 *aliquam* V : om. O. Cfr. anche cap. 3, dove si esaminano le molte correzioni apportate al testo-base di O.

⁵⁸ Più complicato pensare in questo caso a una revisione di Biondo, che per correggere non aveva certo bisogno di collazionare e avrà proceduto *sua Minerva*: dovremmo immaginare che Biondo, leggendo il plausibilissimo *hanc etiam* (lezione da lui stesso creata in V!), l'abbia modificato un'altra volta, tornando curiosamente proprio al testo che sta a monte dell'errore di V.

⁵⁹ Facile l'errore *vestitus* > *vestitu* (cfr. il precedente *solo*). Il genitivo, retto da *apparatu*, da cui, con *vestitus*, viene a dipendere anche *solo* («solo [...] apparatu»), rende la frase più equilibrata (*vestium apparatus* e simili sono espressioni ben documentate nel latino medievale).

⁶⁰ Altri errori di V evitati da O sono: § 44 *superinfuso quem* O : *superinfuso quod* V; § 56 *patrius* O : *parius* V; § 69 *eaque oratores* O : *eaque orationes* V; § 107 *dicat* O : om. V; § 114 *ut doceretur* O : *aut doceretur* V.

Ma un caso ancor più significativo è quello al § 105, dove V ha di prima mano *pristine* invece di *prisci ne* (c. 22v): la lezione viene poi corretta proprio da V¹, che erade il legamento *st*⁶¹, appone un trattino orizzontale al termine della curva superiore della *s* per marcare lo stacco, ripassa la *c* al posto della *t*, appone l'apice sulla *i* e separa il *ne* con due trattini, uno sopra e uno sotto il rigo. Ora, il fatto è che anche O aveva di prima mano *pristine*, e solo in un secondo momento un correttore è intervenuto a eradere l'ultima parte della parola, riscrivendo *prisci ne* (c. 22r). Se O dipendesse da V+V¹, come si spiegherebbe che O presenti l'errore corretto da V¹? Se si ipotizza un *x* che recepisce la chiara correzione di V¹ e ripristina *prisci ne* (con l'enclitica staccata secondo l'uso dell'epoca), è difficile immaginare che O abbia nuovamente commesso l'errore *pristine*. Molto più logico pensare che sia V che O dipendano dalla stessa fonte comune, che aveva la lezione *pristine*, ereditata e poi corretta indipendentemente dai due manoscritti fratelli.

Un'ultima osservazione. V¹, che pure interviene spesso per emendare anche minuzie ortografiche, lascia non corretti diversi errori di V. Se da una parte alcuni errori presenti in V possono essere imputabili a Biondo stesso (possono cioè essere *ab origine* errori d'autore)⁶², dall'altra, nell'ipotesi di autografia degli interventi di V¹, saremmo costretti ad ammettere che durante la revisione di V Biondo non si accorga di diversi errori di copia. Questo di per sé non sarebbe un problema, ma lo diventa nel momento in cui si suppone un'ulteriore revisione di *x* da parte dell'autore. Dovremmo cioè ammettere che neanche durante la rilettura di *x* Biondo si accorga di svariati errori sfuggitigli già durante la prima correzione di V. Gli errori presenti sia in V *post correctionem* che in O (dunque anche in *x*) non sono né pochi né di lieve entità: al § 29 in tutta la tradizione si legge l'errato *plus habere* (corretto in D da

⁶¹ La rasura si percepisce a occhio nudo (anche guardando il *recto* del foglio) ed è chiara alla lampada di Wood; si noti che l'originario tratto di legamento fra *s* e *t* corrisponde a una zona libera da scrittura sul *recto* (il punto corrispondente si colloca sopra *oq* di *loqui*, r. 17), per cui la sua percezione non può essere dovuta alla trasparenza della scrittura del *recto*.

⁶² Ai §§ 25, 35 e 38 tutti i codici presentano l'errato *Gnei* invece di *Gaii* (corretto da Tavoni), mentre al § 18 in tutta la tradizione si legge correttamente *Gaii*. In un caso come questo è possibile che l'errore risalga all'autore stesso, che, dopo la prima, può essersi confuso nelle successive citazioni del nome di Gaio Papirio Carbone.

Girolamo in *plus haberent*)⁶³; al § 31 sia in V che in O si trova l'errato *idem est* invece di *id est*⁶⁴; al § 46 *retorqueat et oratores dicat* invece di *retorqueant et oratores dicant*⁶⁵; al § 72 *supremos* invece di *supremi* (corretto da Nogara); sempre al § 72 *eundemque* invece di *idemque* (corretto da Nogara); al § 79 *vel maxima* invece di *vel maxime*⁶⁶; al § 88 *de Gaii et Lucii fratribus* invece di *de Gaio et Lucio fratribus* (corretto da Tavoni); al § 98 *quam qui* invece di *quam quae* (corretto da Nogara). Tutti questi errori sarebbero sfuggiti a Biondo per ben due volte, prima rileggendo V e poi *x*. In *x* Biondo correggerebbe solo qualche banale menda (§ 44 *quod*; § 56 *parius*; § 69 *orationes*; § 107 omissione di *dicat*; § 114 *aut*), riuscirebbe a scovare microcorrottele come *audi-verit* e *vestitu* e a ripristinare una variante come *eam*, ma non si accorgerebbe dei macroscopici errori appena elencati.

Risolto il problema della presunta autografia delle correzioni di V¹, che toglie dalla scomoda posizione di dover postulare che da V corretto discenda tutta la restante tradizione, l'assetto della parte alta dello stemma proposto da Delle Donne può essere ripensato con più agio. Innanzitutto non si può che considerare d'archetipo gli errori VO appena ricordati, presenti in tutti i manoscritti⁶⁷. Come vedremo meglio più avanti⁶⁸, se si ipotizza che, come avviene in molte tradizioni di opere bassomedievali e umanistiche, anche per il *De verbis* sia esistito un archetipo in movimento ($\alpha > \alpha'$), si può spiegare nella maniera più economica il rapporto fra V, V¹ e O. Si può infatti supporre che V discenda da α , codice tratto, con qualche fisiologico errore, dalla minuta di Biondo e contenente la prima redazione dell'opera (quella verosimilmente inviata a Bruni); che a distanza di qualche tempo α (dopo

⁶³ Cfr. c. 65v. Si noti che Nogara, che per la sua edizione non utilizzò il codice di Dresden, corresse *habere* in *haberent*, congettura che dev'essere però restituita a colui che per primo la fece, vale a dire a Girolamo Biondo.

⁶⁴ La lezione *idem est* è attestata dalla quasi totalità dei codici (VMOWD), mentre *id est* è successiva correzione sia in O che in D e quindi lezione di Princ.U. Sul momento in cui la correzione fu introdotta in O si veda più avanti, cap. 3.

⁶⁵ Si noti che in O la lezione di prima mano è *retorqueat* [...] *dicat*, mentre l'aggiunta dei due segni abbreviativi per la nasale è di un correttore (c. 10v): cfr. cap. 3.

⁶⁶ NOGARA 1927, p. 126 stampa l'inaccettabile *maxima*, ma in apparato nota che si sarebbe aspettato un *maxime*.

⁶⁷ DELLE DONNE 2008, pp. XCI-XCII li considera invece errori d'autore.

⁶⁸ Cfr. cap. 6 (stemma).

che ne era già derivato V) sia stato ripreso in mano e rivisto dall'autore (α'), il quale fece alcune modifiche al testo e corresse verosimilmente qualche errore di copia (ma non tutti)⁶⁹; che da α' sia quindi derivato O, che tramanda il secondo stadio testuale dell'opera; che infine il correttore V¹ (non identificabile con Biondo) abbia semplicemente collazionato a un certo punto il suo manoscritto con un codice contenente la seconda redazione dell'opera (un codice vicino, come vedremo più avanti, a O).

Come già osservato da Delle Donne⁷⁰, da V *post correctionem* discende M, databile alla metà del secolo XV. Si può aggiungere che M non sembra derivare direttamente da V, perché alcuni elementi consentono di supporre l'esistenza di un anello intermedio (ϵ). Per quanto riguarda il *De verbis*, infatti, è possibile individuare almeno tre indizi dell'esistenza di questo codice intermedio. Al § 12 in M si legge «apud summi pontificis Eugenii *pape quarti* auditorium» (l'interpolazione *pape quarti* è innovazione singolare di M): sembra improbabile che lo scriba di M, copiando da V, abbia aggiunto nel testo di sua iniziativa *pape quarti* dopo *Eugenii*, già designato come *pontificis*, mentre è più verosimile che *pape quarti* fosse a margine in ϵ e che M l'abbia erroneamente inglobato a testo. Inoltre al § 50 in corrispondenza delle parole *quod Cottam* e al § 71 in corrispondenza di *icti*⁷¹ M lascia uno spazio bianco, evidentemente perché in quei punti non riusciva a leggere il testo del suo antigrafo: in entrambi i casi V non presenta problemi (cc. 16v e 19r), per cui la difficoltà di lettura di M sembra da imputarsi di nuovo allo stato di ϵ ⁷².

⁶⁹ In tal caso gli errori d'archetipo corretti in α' ci apparirebbero come errori singolari di V.

⁷⁰ Cfr. DELLE DONNE 2008, pp. LXXV-LXXVII.

⁷¹ In V *icti* è correzione in rasatura probabilmente di V¹, forse da *ictu*; la lettura, comunque, è chiarissima.

⁷² Il fatto che al § 5 in M si legga *cest* seguito da spazio bianco, laddove in V è presente una correzione eseguita in maniera poco chiara (*caesto* > *caestu*, c. 11v), non prova la discendenza diretta di M da V, perché il copista di M può aver semplicemente riprodotto la situazione lacunosa che trovava già in ϵ . Un altro errore di M palesemente ingenerato dallo stato di V (c. 13r) e risalente verosimilmente a un'errata interpretazione della correzione presente in V da parte del copista di ϵ è al § 17: *actrahere* (ut vid.) V : *adtrahere* V¹ (forse attraverso un intermedio *attrahere*) : *abstrahere* M.

4. La posizione stemmatica di D: il testo di Bruni

Il problema del rapporto fra O e D si impone all'attenzione non solo per l'evidente affinità testuale fra i due manoscritti ma anche perché, se si estende l'analisi alla *responsio* di Bruni, che sia in O sia in D segue il testo di Biondo, è facile accorgersi che almeno per quest'epistola la dipendenza di D da O è certa. D omette infatti una pericope di testo («vos artem [...] Ex iis», c. 73v, §§ 28-29) che in O corrisponde a un rigo (l'ultimo di c. 26v). Inutile dire che un errore del genere fornisce la prova della derivazione di D da O¹⁰⁴. Prima di esaminare il rapporto fra i due manoscritti relativamente al *De verbis*, è opportuno soffermarsi in dettaglio sulla *responsio* di Bruni, perché ne scaturiscono premesse indispensabili al discorso successivo.

Alcuni indizi permettono di circostanziare ulteriormente il rapporto di dipendenza fra O e D per quanto riguarda il testo di Bruni. Al § 39 («'Virgili' autem et 'Mercuri' vocativo penultimam natura brevem pronunciamus ut longam») in O la parola *vocativo* compare abbreviata nella forma *uocto* con segno di compendio (c. 28v); in D risulta corrotta in *nottam* (c. 74r)¹⁰⁵. Il fraintendimento di D è chiaramente di matrice paleografica e si spiega benissimo sulla base della forma *uocto*; l'errore, però, sembra presupporre un anello intermedio fra O e D, in cui *uocto* fosse scritto con una *u* molto più simile a una *n* e una *c* molto più simile a una *t* di quanto non sia in O, dove la parola è molto chiara e non può generare una lettura *nottam*.

Direttamente connessa all'esistenza di un manoscritto intermedio fra O e D è poi la questione dell'esemplare in base al quale D venne in seguito corretto dal suo possessore, Girolamo Biondo, figlio di Biondo Flavio. In effetti Girolamo emenda scrupolosamente sia il *De verbis* sia la risposta di Bruni e in entrambi i casi sembra seguire lo stesso metodo: procede a una prima lettura e correzione del testo, durante la quale si deve immaginare che esegua tendenzialmente tutti quegli interventi in corrispondenza dei quali non ci sono segni in margine (cfr. oltre)¹⁰⁶; in

¹⁰⁴ Altro minimo sintomo di dipendenza: al § 45 O corrompe *clamauit* in *clamant*, che poi viene corretto in *clamat* tramite espunzione della *n* (c. 29r): D legge *clamat* (c. 74r).

¹⁰⁵ Con *nottam* (cioè *notam*: in D sono frequentissimi raddoppiamenti e scempiamenti), inteso nel significato di sillaba o vocale, la frase poteva avere un senso.

¹⁰⁶ Ovviamente è possibile che alcuni degli interventi che non hanno segni in margine siano stati fatti non durante la prima campagna di correzione del testo (in prima

questa fase Girolamo disponeva evidentemente di un modello di collazione, come indicano determinate correzioni senza crocetta in margine che è difficile immaginare che abbia fatto *ope ingenii*¹⁰⁷ (anche se non si perita affatto di inserire qua e là sue personali congetture, persino in punti non problematici)¹⁰⁸. Quando però il suo modello di collazione non gli permette di sanare la corruttela, Girolamo si appunta il passo in vista di un ulteriore controllo: in effetti in corrispondenza di numerosi luoghi che presentano correzioni non banali si nota nel margine di D una crocetta, con cui evidentemente Girolamo si segnava i punti su cui ritornare dopo aver consultato qualche altro manoscritto¹⁰⁹ (in svariati

battuta a Girolamo qualche errore può essere sfuggito), ma durante letture e collazioni successive, che possono non essersi limitate al semplice controllo delle pendenze che Girolamo si era appuntato a margine con delle crocette.

¹⁰⁷ Mi limito a qualche esempio tratto dal *De verbis* (per la *responsio* di Brunni cfr. oltre): al § 50 (c. 67r) Girolamo corregge *rustico* in *subrustico* (qui ci fu vera e propria collazione, non semplice lettura del testo; si tratta di un'esplicita citazione da Cicerone); al § 76 (c. 69r: «Magnam in Curia Romani Pontificis servientium nobis turbam») corregge *servicium* in *servientium*, probabilmente sulla scorta di un modello (la congettura non era né banale né univoca: per esempio si poteva pensare che fosse caduto qualcosa); ai §§ 46 *conficerer* (c. 67r: *icerer* è riscritto in rasura), 73 *nervi* (c. 69r: *rvi* in rasura), 78 *audientes* (c. 69v: *nre* in rasura), 81 *in minus sincerum vas* (c. 69v: *n* di *in* e *min* in rasura; *vas* corretto da *vos*) gli interventi sembrerebbero troppo pesanti per poter essere congetturali, sebbene la rasura non permetta di confrontare la lezione primitiva. In tutti i casi citati O ha la lezione giusta e l'errore potrebbe essersi generato tranquillamente in D stesso.

¹⁰⁸ Qualche esempio sempre dal *De verbis*: § 43 *squalidam ingloriamque* per *squalidam, ingloriam* (c. 66v); § 51 *Vultur his* per *Vulturis* (c. 67r); § 59 *parentis educatio* per *parentes, educatio* (c. 67v); § 81 *inepta* per *ipsa* (c. 69v); § 103 *equites peditesque levis armature* per *equites, pedites, levis armatura* (c. 71r).

¹⁰⁹ Nel *De verbis* l'inchiostro che Girolamo usa per gli interventi della prima campagna di correzione (compresi tutti quegli interventi minuti, in gran parte della prima ora, quali correzioni ortografiche, di maiuscole o minuscole, segni di punteggiatura, apici, e presumibilmente alcune congetture) non si distingue da quello impiegato più tardi per sistemare i punti segnati con una crocetta: in entrambi i casi si tratta di un inchiostro nero.

di questi casi la crocetta è stata poi erasa¹¹⁰, in altri sopravvive ben visibile)¹¹¹.

Un esame delle correzioni fatte alla *responsio* di Bruni stimola interessanti riflessioni sull'esemplare di collazione usato da Girolamo per questo testo. Che Girolamo correggesse avendo a disposizione un altro manoscritto è chiaro da più di un intervento. In alcuni casi D presenta un'innovazione in sé perfettamente plausibile, che verosimilmente Girolamo non avrebbe preso l'iniziativa di emendare se non fosse stato spinto o confortato a farlo dal modello che stava collazionando: al § 1 Girolamo corregge *placeat* in *placet* («Ne forsā tu aliter accipias quam ego, vel ego quam tu, placeat ante omnia constituere quid nobis in controversiam venit» D), magari notando l'errore quando controllò il modello per una piccola lacuna che D ha poco prima (come si vedrà subito); al § 3 corregge *sic placet* in *si placet* («Pressius quoque, sic placet, ista circumscribamus» D)¹¹². In altre circostanze la restituzione

¹¹⁰ È stata erasa, per esempio, al § 6 (c. 63v), dove viene integrato *es* (*es celeberrimus* VO : *celeberrimus es* HPrinc.D^{Pc}); al § 24 (c. 65r), dove viene corretto forse *deductionem* in *dictionem*; al § 29 (c. 65v), dove viene ripristinato *facti* in rasura; al § 31 (c. 65v), dove viene corretto *idem est* in *id est* (*idem est* VODW : *id est* O^{Pc}Princ.D^{Pc}); al § 31 (c. 65v), dove viene corretto *pergeritis* in *pergeretis*; al § 54 (c. 67v), dove viene congetturato *pronunciaret* per *pronunciare* (*pronunciat* VO : *pronunciare* O^{Pc}DWPrinc. : *pronunciaret* D^{Pc}); al § 72 (c. 69r), dove viene espunto *re* in *qua de re* (*qua de re* VOD : *qua de* O^{Pc}Princ.D^{Pc} : *de qua* W; la crocetta sembra apposta lievemente più in basso rispetto al punto della correzione, forse perché Girolamo si appuntò di controllare un po' tutto il passo, che contiene anche l'errore d'archetipo *supremos*); al § 77 (c. 69v), dove viene corretto *non* in *nam* (*non* VOD : *nam* O^{Pc}WPrinc.D^{Pc}); al § 80 (c. 69v), dove viene corretto forse *graua* in *gratia*.

¹¹¹ È ancora ben visibile, per esempio, al § 29 (c. 65v), dove viene congetturato *tanto* [...] *haberent* per *quanto* [...] *habere*; al § 32 (c. 65v), dove viene corretto *sciturus* in *scituris*; al § 47 (c. 67r), dove viene corretto *usos* (*o* in rasura); al § 105 (c. 71r), dove viene corretto *prisci ne* (*ci ne* in rasura, probabilmente su *pristine*; *pristine* VO : *prisci ne* V¹O^{Pc}WPrinc.D^{Pc}); al § 110 (c. 71v), dove viene corretto *videsque* in *vides quae*; al § 112 (c. 71v), dove viene ripristinato *nostrae* in rasura; al § 114 (c. 72r), dove però la *r* di *viris* pare solo ripassata e non corretta (probabilmente Girolamo si segnò di controllare il passo per sicurezza, dato che il periodo è piuttosto complesso).

¹¹² Può darsi che Girolamo avesse iniziato con una collazione più sistematica del testo, che poi divenne meno serrata. O che abbia avuto un dubbio e sia andato a controllare.

del testo non sembra poter essere congetturale: cfr. § 27, dove *perfecto* è ripristinato in un punto in cui la scrittura è quasi del tutto obliterata da una macchia d'umido (sul caso cfr. anche oltre); § 15 *quedam (quereram D)*; forse § 14 *pistores vero et* (la correzione, parzialmente in rasura, sembra piuttosto estesa)¹¹³.

Dunque Girolamo disponeva di un manoscritto di collazione. Ma non di un manoscritto qualsiasi. Si consideri quel che succede in corrispondenza di una di quelle crocette con cui Girolamo si segnava i luoghi che non aveva potuto sanare confrontando il proprio modello e che si riservava di controllare su un altro esemplare. Proprio all'inizio del testo («Ne forsā tu aliter accipias quam ego, vel ego quam tu, placet ante omnia constituere [...]») in D c'è un piccolo salto *du même au même*, per cui è omesso *vel ego*. Girolamo si accorge della mancanza, ma in margine non supplisce il testo che si legge in tutti gli altri testimoni (e che spiega la ragione del salto), appunto *vel ego*, ma un *nec ego aliter*: l'intervento riesce a risistemare senso e sintassi («Ne forsā tu aliter accipias quam ego, nec ego aliter quam tu»), ma si tratta chiaramente di una congettura di Girolamo, non del recupero del testo originale. Perché? Evidentemente perché Girolamo aveva a disposizione un manoscritto affetto dallo stesso errore e di conseguenza non poté fare altro che congetturare la parte di testo mancante. Integrato il testo *ope ingenii*, poco più su Girolamo inserisce una crocetta, per ricordarsi di controllare il passo su qualche altro testimone (cosa che evidentemente poi non fece, dato che il testo originale non venne recuperato). Nonostante la natura poligenetica dell'errore, viene il fondato sospetto che il modello cui Girolamo faceva ricorso, anch'esso mancante del *vel ego*, non fosse altro che l'antigrafo stesso di D. Si può immaginare che l'omissione di *vel ego* si fosse originata in questo anello intermedio fra O e D (che chiameremo δ), trasmettendosi poi a D, cosicché Girolamo, utilizzando proprio δ per ricontrollare il testo di D, in questo caso fu costretto a integrare *ope ingenii*¹¹⁴.

¹¹³ Anche altri interventi di Girolamo sembrano troppo pesanti per poter essere congetturali: § 16 *ad scientes* (il sintagma ricorre due volte a breve distanza: nel primo caso Girolamo riscrive in rasura *sci*, nel secondo *ad sci*); § 31 *usu* (in rasura).

¹¹⁴ Un altro errore commesso da δ ed ereditato da D potrebbe essere l'omissione di *est* nella frase «Ea cum acta est nova» al § 22 (c. 73r). Girolamo reintegra l'*est*, ma inserendolo prima e non dopo *acta*, come se non lo trovasse nel suo modello e congetturasse (l'intervento era facile). Dunque anche questa sarebbe una spia del fatto

Anche in un altro caso è possibile sospettare che Girolamo correggesse sulla base dell'antigrafo stesso di D. Al § 27 O presenta un *profeci* al posto di un *perfeci* (c. 26v); come si è accennato, in D (c. 73r) la lezione originaria è illeggibile a causa di una macchia d'umido, ma certamente la parola cominciava con *pr-* e non *pe-*, dunque anche in δ si era mantenuto il *pro-* di O. Senza segnare il passo con una crocetta marginale, Girolamo interviene a ripristinare un *profecto*, che si direbbe recuperato dall'esemplare di collazione, dato che il guasto ha quasi del tutto obliterato la scrittura. Se si potesse dimostrare che *profecto* era anche il testo di prima mano in D, si avrebbe la prova che Girolamo correggeva D sulla scorta proprio di δ . In verità, per quanto la parola appaia piuttosto lunga, non sembrerebbe che in D ci fosse scritto originariamente *profecto* (il legamento *ct*, alto e largo nell'*usus* dello scriba, avrebbe forse lasciato una più riconoscibile traccia di sé): probabilmente sia δ che D leggevano *profeci* come O. Può darsi, però, che *profecto* non sia in realtà esattamente la lezione che Girolamo trovava nel suo modello ma una congettura di Girolamo stesso: le abitudini interventiste, sempre molto ingegnose, di Girolamo sul testo, per esempio su quello del *De verbis* paterno, sono ben documentabili e si può quindi agevolmente immaginare che *profecto* sia un suo tentativo congetturale, tutt'altro che insensato nel contesto¹¹⁵, a partire proprio dal *profeci* che Girolamo probabilmente trovava in δ (pur intervenendo a correggere la lezione di δ , in questo caso Girolamo non si segnò il passo con una crocetta: evidentemente era sicuro del fatto suo). Ciò che rimane significativo rispetto all'ipotesi che Girolamo correggesse con δ è che il manoscritto che usava era portatore dello stesso errore *pro-* per *per-* che era anche in δ : difficilmente si tratterà di una coincidenza. Sommato al caso del *vel ego*, anche quest'indizio avvalorava l'ipo-

che Girolamo stava correggendo con l'antigrafo di D. Non si può escludere, però, che in questo caso Girolamo trovasse nel modello il testo corretto e abbia mutato di sua iniziativa l'*ordo verborum*, come fa anche altre volte (cfr. per esempio nel *De verbis* al § 108 *videatur posse D cum cett. : posse videatur Hier.*), anche perché fra *acta* e *nova* inserisce un segno di punteggiatura (con cui sembra curiosamente voler legare *nova* a *calamitas*: «Ea cum est acta, nova novum intervenit vitium et calamitas») e di conseguenza nel luogo deputato veniva a mancare lo spazio necessario per effettuare l'aggiunta.

¹¹⁵ *Profeci* non dà senso, mentre *profecto*, sottolineando lo *spectarentur* seguente, rafforza l'assunto stesso del discorso.

tesi che per emendare il testo Girolamo non disponesse che dell'antigrafo stesso di D.

Dunque in base a δ Girolamo fu in grado di correggere solo gli errori fatti da D, non quelli già presenti in δ , che δ commise nel trascrivere O o ereditò da O. E in effetti è significativo che nessuno degli errori di O¹¹⁶ o di quelli imputabili a δ ¹¹⁷ venga da Girolamo sanato¹¹⁸. In presenza di una corruttela in D, inoltre, in due casi Girolamo inserisce una crocetta a margine, appuntandosi di controllare il passo su un altro manoscritto: accanto a *nec ego aliter*, come si è visto, e al § 34¹¹⁹. Qui D presenta una macchia d'umido (la stessa che sul *recto* del foglio intacca il *profeci/profecto* appena discusso), che oblitera quasi del tutto la parola *dominis*: Girolamo ripristina la lezione corretta ed emenda anche il successivo *libertisque*, che D aveva corrotto, a quanto pare, in *libertibusque*. Nel margine, a fianco di queste correzioni, compare appunto una crocetta; la sua presenza, però, non deve ingannare: non si riferisce al ripristino di *dominis* e *libertisque* (interventi che Girolamo avrà comodamente eseguito sulla base di δ o eventualmente, nel secondo caso, per congettura)¹²⁰, ma dipende con ogni probabilità dal

¹¹⁶ Per esempio, oltre al *profeci*: § 7 *Evangelia*] *Evangelii* OD; § 24 *discerem* om. OD; § 33 *eaedemque*] *eodemque* OD; § 45 *clamavit*] *clamat* OP^c (*clamant* O) D.

¹¹⁷ Come il salto ai §§ 28-29, corrispondente a un rigo di O.

¹¹⁸ Tranne il *capitis* corretto in *capis* al § 34 (*capitis* OD), che però era congetturabile.

¹¹⁹ E sembrerebbe anche al § 15, dove la crocetta pare essere stata poi erasa (c. 72v). Nel rigo accanto al quale era stato apposto il segno si notano due correzioni: Girolamo ripristina un *limatiusque* da un *limati usque* e un *contractiusque* da un *contracti usque* (in entrambi i casi tracciando un trattino di collegamento). È facile immaginare che δ , copiando da O, avesse indebitamente spezzato le due parole; probabilmente in un primo tempo Girolamo si segnò il passo per controllarlo su un altro manoscritto, ma poi riuscì a congetturare (cfr. poco prima *ornatius et comptius*) ed erase quindi la crocetta. Non è da credere che Girolamo abbia corretto ed eraso il segno a seguito della collazione di un altro esemplare: *limatiusque* pare innovazione della linea OD (per *limatius*, testimoniato, oltre che da V, per esempio dall'importante Vat. Pal. Lat. 1597, codice appartenuto a Giannozzo Manetti e contenente l'edizione in nove libri dell'epistolario di Brunì) e il fatto che Girolamo, nel sistemare la frase, mantenga la variante (accettabile nel contesto) significa che intervenne con ogni probabilità per congettura e non *ope codicis*.

¹²⁰ Le tracce della parola obliterata dalla macchia d'umido sono perfettamente compatibili con un *dnis* abbreviato: dunque in δ c'era *dominis*, e Girolamo l'avrà recuperato

fatto che tutto il brano in D è piuttosto dissestato: prima di *feminis* è omesso il *de* e *dicent quae* è corrotto in *dicentque*, errori che rendono incomprensibile la sintassi¹²¹. Evidentemente Girolamo non fu in grado di correggere sulla scorta di δ ¹²², per cui segnò il passo come corrotto e da controllare. Né in questo caso, però, né in quello di *nec ego aliter* venne restituito alla fine il testo corretto; si deve perciò concludere che Girolamo non sia poi riuscito a consultare un'altra fonte (o semplicemente non l'abbia fatto): l'unico esemplare di cui si servì per emendare D rimase l'antigrafo stesso di D.

Un caso da esaminare all'interno di questa ricostruzione è costituito da un marginale presente in D. Girolamo correda in effetti il testo della *responsio* di Bruni, come già quello del *De verbis*, di una serie di brevi *notabilia* marginali in rosso, che richiamano i punti salienti del testo (nomi propri, parole rilevanti, cose notevoli in genere); era questo un metodo praticato e incoraggiato da Biondo Flavio stesso, per cui è legittimo chiedersi se i *marginalia* inseriti in D siano originali di D o Girolamo li abbia copiati dal suo modello di collazione. Un criterio per dimostrare che i marginali di D non nacquero in D ma furono in esso copiati sarebbe che queste note presentassero un testo sano (o anche un testo lievemente rimaneggiato rispetto all'originale ma chiaramente basato su un testo sano) in corrispondenza di errori

rato di lì (ma la lezione era anche facilmente congetturabile). Quanto a *libertibusque*, anche se l'errore fosse stato già in δ , Girolamo non avrebbe avuto alcuna difficoltà a correggere *ope ingenii*.

¹²¹ Questo il testo corretto: «et si de feminis dicendum sit, dominabus, filiabus, libertabus dicent, quae de maribus dominis, filiis libertisque dixerunt»; D invece legge: «et si feminis dicendum sit dominabus, filiabus, libertabus dicentque de maribus dominis, filiis libertisque dixerunt».

¹²² Forse perché l'omissione del *de* era già in δ . Quanto al *quae/-que*, va detto che O presentava originariamente un *dicentq(ue)*, poi corretto in *dicent q(uae)*; la correzione è della stessa mano che poco sotto supplisce una lacuna (*hoc facerent-regula*, § 34): poiché δ deve aver visto quest'integrazione (cfr. oltre nel testo), deve aver visto anche la correzione *dicent q(uae)*. Si può pensare che δ avesse trascritto il *q(uae)* di O con *que*, che D abbia trasformato il *que* in enclitica (*dicentq(ue)*) e che Girolamo, pur controllando δ , messo fuori strada dalla mancanza del *de*, non abbia saputo raccapezzarsi nella sintassi del periodo, risolvendosi di conseguenza a segnare il passo con una crocetta.

in D¹²³. Un caso può far riflettere in tal senso. Al § 7 il riferimento nel testo a «*Evangelia missarumque solemnia*» è ripreso a margine dall'espressione quasi identica «*Evangelia et missarum solemnia*». Sennonché in D a testo si legge «*Evangelii missarumque solemnia*» (stesso errore in O, quindi anche in δ): la presenza della lezione giusta in margine ma non a testo in D farebbe pensare che la nota non sia nata in D ma vi sia stata copiata da una fonte che a testo leggeva correttamente *Evangelia*. Ma allora questo manoscritto non può essere δ , che a testo presentava la corrottela *Evangelii* come O e D¹²⁴.

Tuttavia, a ben guardare, poiché la lezione di D risulta, se non scorretta, certo zoppicante («*Evangelii missarumque solemnia Latine ac litterate in audientium turba pronunciari*»), non si può escludere che Girolamo, nel formulare il marginale, si sia discostato lievemente dal testo che leggeva (cfr. anche *et per -que*), rendendolo più lineare e correggendo senza saperlo la criptocorrottela di D. L'indizio è in effetti troppo debole per sostenere che i *marginalia* di D siano stati copiati. C'è poi anche un altro fatto che si spiega molto bene alla luce dell'assunto che i marginali di D siano nati in D stesso. In questa serie di note, in effetti, si osservano ben due cambi d'inchiostro, il primo fra le cc. 73r e 73v (dopo circa tre pagine – piuttosto fitte – dall'inizio), l'altro fra le cc. 74r e 74v (dopo altre due pagine): verosimilmente Girolamo componeva i *marginalia* via via che procedeva nella lettura del testo e i cambi d'inchiostro indicano altrettanti stacchi e riprese del lavoro. Se invece in D i *marginalia* fossero stati copiati, si può forse immaginare che Girolamo li avrebbe trascritti più comodamente tutti insieme in una sola volta, magari alla fine del lavoro. Come vedremo, inoltre, anche i marginali del *De verbis* sembrano essere stati concepiti da Girolamo e non copiati da una fonte.

Dalle caratteristiche del manoscritto intermedio fra O e D (δ) potrebbe dipendere una lacuna in D che non ha apparenti cause meccaniche e che potrebbe corrispondere al salto di un rigo di δ . L'omissione si trova nel *De verbis*, non nella risposta di Brunì; per quanto

¹²³ O anche che tali note presentassero evidenti errori di copia (non interpretabili come possibili errori d'autore); ma un caso del genere non si dà, e sarebbe d'altronde sorprendente da parte di un lettore come Girolamo.

¹²⁴ È da escludere che in δ i marginali fossero stati importati da altra fonte (determinando l'incongruenza *Evangelii* a testo/*Evangelia* in margine), perché, come vedremo, l'epistola di Brunì non mostra alcuna traccia di avvenuta contaminazione fra O e D.

si è appena detto e per quello che si dirà fra poco, è verosimile che anche nel *De verbis* D derivi da O tramite δ . Nel *De verbis* D presenta due consistenti lacune. Una può spiegarsi con una sorta di salto, se non *du même au même*, certo da simile a simile, poiché al § 101 si passa da un *omnes* alla parola dopo un *orantes* («indocti [...] orantes» om. D, c. 71r): è facile immaginare quanto nella scrittura umanistica *omnes* e *orantes* possano assomigliarsi¹²⁵. L'altra lacuna occorre al § 108 («hanc nostram cum universae multitudinis» om. D, c. 71v); la sua estensione è lievemente inferiore a quella di un rigo di O, per cui è plausibile che la pericope possa corrispondere a un rigo di un altro manoscritto. Poiché, come si vedrà, l'ipotesi che δ derivi da O anche nel *De verbis* è più che ragionevole e poiché in tal caso δ , copiando da O, non avrebbe avuto particolari motivi di omettere la pericope, è sensato immaginare che la lacuna di D sia dovuta al salto di un rigo di δ commesso da D stesso¹²⁶.

Le correzioni apportate in O al testo di Bruni non sono molte; la più sostanziosa riguarda l'integrazione di una lacuna determinatasi per salto *du même au même* al § 34 («hoc facerent [...] regula»), supplita da altra mano rispetto a quella del testo (c. 28r). Quando δ fu copiato da O, quest'ultimo doveva già presentare l'integrazione: è infatti da escludere che δ avesse ereditato la lacuna e qualcuno l'abbia integrata per collazione in δ stesso, perché in tal caso sarebbero stati corretti anche altri vistosi errori commessi da δ (per esempio il rigo saltato ai §§ 28-29 o l'omissione del *vel ego*). Che l'anello intermedio fra O e D sia stato collazionato per Bruni è dunque da escludere: D presenta tutti gli errori di O più altri suoi.

¹²⁵ Nel *De verbis* δ fu corretto per collazione (cfr. oltre), ma una lacuna del genere – posto che si sia generata in δ e non in D, come pure è del tutto possibile – potrebbe essere sfuggita, perché, pur inghiottendo elementi essenziali, taglia il testo in modo tale da non farlo apparire manifestamente difettoso. Bisogna notare che la lacuna di D sembrerebbe corrispondere al salto di un rigo di V (cfr. c. 22r: «quominus omnes in/docti aequae ac docti vel ipsi orarent vel orantes in/telligerent»). Ma si tratta solo di una curiosa coincidenza: l'errore è perfettamente spiegabile come salto da simile a simile (non a caso le due parole si somigliano moltissimo anche in V) e supporre una dipendenza di D da V è del tutto fuori luogo.

¹²⁶ La lacuna è piuttosto invisibile e Girolamo, nel correggere D, non se ne accorse.

5. La posizione stemmatica di D: il testo di Biondo

Ma veniamo al rapporto fra O e D nel *De verbis Romanae locutionis*. Data la sicura dipendenza di D da O per quanto riguarda la *responsio* di Bruni e dati alcuni punti di contatto innegabili e fortemente congiuntivi, come vedremo, fra O e D nel *De verbis*, è fortemente probabile che anche per il trattato di Biondo D derivi, tramite l'anello intermedio δ , da O. In tal caso δ sembrerebbe aver visto uno stadio di O comprendente già alcune correzioni e non ancora altre¹²⁷, e comunque l'anello intermedio (limitatamente al *De verbis*) deve aver poi subito un certo grado di contaminazione (il che non sorprende: tutti i codici che possediamo presentano una notevole stratificazione di correzioni)¹²⁸.

¹²⁷ Deve aver visto per esempio *pronunciare* al § 54 (c. 12r), ma sembrerebbe non aver visto *vulgatiorem* (da *vulgationem*) al § 14 (c. 3v), *vernaculi* (da *varnaculi*) al § 98 (c. 20v), *prisci ne* (da *pristine*) al § 105 (c. 22r). Come si è visto sopra (cfr. cap. 3), uno spartiacque è dato dal comportamento di W, *descriptus* di O e attribuibile al 1465: le correzioni non recepite da W non furono viste neanche da δ . All'interno, tuttavia, del gruppo di interventi anteriori al 1465 alcuni casi appaiono problematici: in D, in effetti, non compaiono alcune correzioni che invece W recepisce e che in O non sembrano apparentemente differenziarsi dalle altre. Tali casi saranno discussi di seguito in questo capitolo. Fra le correzioni successive, invece, si può dire con sicurezza che δ non vide una coppia di interventi di una stessa mano (anche l'inchiostro, un po' più chiaro di quello che caratterizza le correzioni del secondo gruppo, sembra lo stesso), introdotti fra il momento in cui da O derivò W e quello in cui su O si basò Princ.: lo scioglimento marginale della A. al § 12 (l'iniziale puntata doveva essere già in archetipo: A. VODW : *Andreas* O^pD^pC^pPrinc.) e la correzione di *idem est* al § 31 (errore d'archetipo: *idem est* VODW : *id est* O^pD^pC^pPrinc.). Cfr. anche nota sg.

¹²⁸ Si vedano per esempio due interventi che in O sembrano potersi attribuire alla stessa mano (sia per inchiostro che per la forma molto simile della *a*, che sembra ritornare anche nella correzione di *postea* al § 46, c. 10v): al § 18 (c. 4v) tale mano erade e scioglie un *t(antu)m* in *ta(n)tu(m)* (*t(antu)m* D^{ac}W) e al § 5 (c. 2r) corregge l'erroneo *congregior* in *agredior* (*congregior* W : *agredior* D). Il comportamento di W mostra che non vide i due interventi. Come e prima di W, anche δ non dovette trovarli (cfr. il *t(antu)m* di D^{ac} al § 18; come si vedrà, anche in altri casi δ sembra derivare da O prima di W: cfr. in particolare § 105 *pristine* OD : *prisci ne* O^pW). Dunque il fatto che al § 5 D abbia il corretto *agredior* significa che δ , che dovette copiare da O, come W, *congregior*, fu poi contaminato (per altri casi di contaminazione si veda oltre). Si

Un indizio non trascurabile a favore della dipendenza di D da O è la comune omissione di *etiam* al § 102 (*sine qua etiam si quid V : sine qua si quid ODWPrinc.U*): in O la caduta avviene fra un rigo e l'altro, per cui l'errore sembra originarsi proprio in questo manoscritto, venendo poi ereditato dai testimoni che ne dipendono (fra cui appunto D)¹²⁹. Nell'ipotesi di derivazione di D da O l'unico aspetto da chiarire è quale stadio di O abbia visto δ , vale a dire quali correzioni fossero già presenti in O e quali invece mancassero quando δ fu copiato. In effetti D recepisce solo parte delle correzioni di O, ma ciò non si riflette in una chiara stratigrafia delle correzioni presentate da O stesso. Gli interventi correttivi introdotti in O anteriormente al 1465, infatti, appaiono molto omogenei dal punto di vista paleografico e non si riesce a scagliarli con certezza, separando quelli che δ dovrebbe aver visto da quelli che viceversa non vide o sembrerebbe non aver visto. Per di più la probabile esistenza fra O e D di un codice intermedio che dovette subire un certo grado di contaminazione complica il quadro. Ciononostante, niente sembra ostare all'ipotesi di filiazione: tutti i casi in questione si possono spiegare agevolmente.

Esaminiamo tali casi in dettaglio. Se D discende da O, parrebbe discendere, attraverso δ , da uno stadio di O precedente a quello visto da W, che sembra recepire qualche correzione in più¹³⁰. Alcuni accordi OD contro O^{pc}W non sono sufficienti a dimostrare che δ avesse visto un O *ante correctionem* e W, invece, un O *post correctionem*, potendo risultare o da banale congettura di W rispetto alla lezione di O (§ 98

noti che a maggior ragione δ sarebbe stato contaminato, se fosse disceso da O dopo W, trovandovi già *aggredior* (cfr. i casi discussi di seguito di *qua de re, non, pristine*).

¹²⁹ Altri importanti indizi di dipendenza sono costituiti dal fatto che D presenta due innovazioni congetturali che in O figurano come correzioni: si veda il caso di *pronunciare* discusso più avanti e quello analogo di *interrogantes* (cfr. nota 136). Altrimenti si deve pensare nel primo caso che la congettura sia nata in altra fonte e nel secondo che D abbia reagito allo stesso modo davanti a errore nato prima di O.

¹³⁰ Sembra da escludere che fra O e W possa esserci stato un codice intermedio contaminato, responsabile lui di tali correzioni: W non ha mai lezioni superiori a O, fatta eccezione per pochissimi casi facilmente congetturabili, come per esempio § 59 *Licinasque* (recuperato da § 57 *Licinas*: cfr. note 96 e 103); cfr. anche § 72 *de qua* (probabile normalizzazione del *qua de*, con *re* già eraso, di O: cfr. nota 93). W eredita praticamente tutti gli errori di O e in più ne aggiunge di propri.

varnaculi OD : *vernaculi* O^{Pc}WD^{Pc} ¹³¹; meno ovvia, invece, la correzione al § 14: *vulgationem* OD : *vulgatiorem* O^{Pc}WD^{Pc})¹³² o, viceversa, da correzione o innovazione di δ o D rispetto alla lezione di O^{Pc} (§ 81 *acescere* OD : *accescere* O^{Pc}W; § 80 *Hinc maximi* OD : *hinc maximi* O^{Pc}W)¹³³. Ma altri casi sembrerebbero presupporre correzioni o interventi introdotti in O fra il momento in cui fu trascritto δ e quello in cui fu trascritto W: oltre all'esempio appena visto di *vulgationem*, si considerino § 105 *pristine* OD : *prisci ne* O^{Pc}WD^{Pc}; § 72 *qua de re* OD : *qua de* O^{Pc} (con rasura di *re*) D^{Pc}; *de qua* W (che sembra presupporre più la lezione di O^{Pc} che quella di O); § 77 *non* OD : *nam* O^{Pc}WD^{Pc}.

È possibile, in effetti, che entro lo stock di correzioni apportate a O entro il 1465 e recepite da W siano da ravvisare più mani o più fasi di intervento e non una sola campagna di revisione del testo; risulta impossibile, tuttavia, data l'esiguità degli interventi e l'estrema somiglianza degli inchiostri, distribuire con certezza le varie correzioni in serie omogenee e fra loro distinte¹³⁴. Solo un certo numero di casi, in cui

¹³¹ È possibile che la correzione sia successiva e che né δ né W l'abbiano vista. Se invece c'era già, non è escluso che lo scriba di D, pur trovando *varnaculi* in δ, possa essere tornato in modo indipendente alla forma *varnaculi*: il passaggio di *-er-* atono ad *-ar-* è generalmente diffuso e se ne hanno abbondanti attestazioni in antico in molte aree dialettali (cfr. ROHLFS 1966, § 130), dunque la variante grafico-fonetica potrebbe eventualmente essersi ricreata in D per poligenesi.

¹³² Il ritocco di *vulgationem* è così minuto da impedire ogni valutazione paleografica (c. 3v). In D non è chiaro se in margine a *vulgationem*, corretto da Girolamo in *vulgatiorem*, ci fosse una crocetta marginale poi erasa (c. 64r); se non c'era, Girolamo corresse per congettura (alla sua portata), come evidentemente per congettura (stavolta erronea) corresse il precedente *litterata* in *litteratam*.

¹³³ Non semplice valutare il caso di *explanate* al § 41 (*explanate* O^{Pc}W : *explanare* O): in D (c. 66r) non è chiaro se Girolamo corregga in *-te* o in *-re* o intervenga addirittura due volte (anche la sua punteggiatura sembra contraddittoria); non è nemmeno chiaro se potesse eventualmente esserci in margine una crocetta. A un attento esame, tuttavia, sembra che la penultima lettera della lezione originaria legasse con la *e* finale: dovrebbe quindi trattarsi di una *t* e non di una *r*, il che fa pensare che δ abbia visto un O già corretto. In effetti in O (c. 9r) correzione e punteggiatura aggiunta sembrano proprio di mano del correttore-interpuntore i cui interventi dovrebbero essere stati visti da δ (cfr. oltre).

¹³⁴ Una correzione che parrebbe staccarsi dalle altre (per la forma e per il tratto più spesso dei due segni abbreviativi aggiunti) è quella di *retorqueant* e *dicant* al § 46 (*retorqueat* [...] *dicat* VO : *retorqueant* [...] *dicant* O^{Pc}DWPrinc.).

l'inchiostro è chiaramente lo stesso¹³⁵, appare riconducibile all'intervento di una stessa mano correttrice, sicuramente la più attiva e probabilmente la prima a lavorare sul codice (dato che esegue la maggior parte delle correzioni ed emenda gli errori più macroscopici), che sembra apporre anche gran parte della punteggiatura¹³⁶. Ovviamente ciò non esclude che anche altri interventi possano essere di questo stesso correttore, sebbene l'identità dell'inchiostro non risulti con altrettanta evidenza. Tale mano, su cui si ritornerà, è probabilmente la stessa che interviene anche dopo la discesa da O del ramo di W, sempre con un inchiostro nero, difficilmente distinguibile da quello adoperato nella prima occasione: potrebbe trattarsi di una messa a punto del testo di O eseguita quando fu concepito il progetto dell'*editio princeps* della *Roma instaurata* e del *De verbis*¹³⁷, che aggiustò soprattutto ortografia, maiuscole e rinvii a capo¹³⁸.

¹³⁵ Di un nero piuttosto brillante, soprattutto sul lato carne; meno netto l'effetto che lo stesso inchiostro produce, invece, sul lato pelo. Questo complica non poco il lavoro di attribuzione degli interventi.

¹³⁶ Sono certamente attribuibili a questa mano le seguenti correzioni: § 16 (c. 4r) *re* O : *rege* O^{pc}DW; § 16 (c. 4r) *addici* (?) O : *adduci* O^{pc}DW; § 27 (c. 6v) *successivis* O : *succisivis* O^{pc}W : *succissi??s* D^{ac} (c. 65r); § 29 (c. 6v) *qui* O : *Qui* O^{pc}DW; § 31 (c. 7v) *peregretis* O : *pergeretis* O^{pc}W : *pergeritis* D^{ac} (c. 65v); § 44 (c. 10r) *flavifus??* O : *flavifuscum* O^{pc}DW; § 44 (c. 10r) ????? O : *adhibito* O^{pc}DW. Molto probabilmente questa mano corregge anche *interrogantesque* al § 98 (c. 20v), eradendo il *q(ue)* e inserendo un segno di punteggiatura nello spazio della rasura (*interrogantes respondentisque* V : *interrogantesque* O : *interrogantes* O^{pc}DW); nonché l'errore al § 114 (c. 23v): *aut aperitiori* O : *aut ab peritiori* O^{pc}DW (stessa mano di *adhibito*; inchiostro nero come quello delle altre correzioni). Tutti questi interventi sono recepiti da D.

¹³⁷ Non si tratta comunque della mano di Gaspare, curatore della *princeps*: su Gaspare cfr. CHERUBINI 2007.

¹³⁸ Cfr. note 100 e 101. Non c'è alcun motivo di attribuire a questa fase, anziché alla campagna anteriore al 1465, l'inserzione della punteggiatura. Quanto ai rinvii a capo, aggiustati forse in questa occasione, si vedano per esempio § 16 (c. 4r) *unam*; § 46 (c. 10v) *postea* (cfr. nota 128); § 88 (c. 19r) *usos* (tutti in inchiostro nero). A questa seconda campagna di correzione risale verosimilmente lo scioglimento di *saepenu(mer)o* al § 43 (c. 9v), dato che l'operazione di disambiguazione (probabilmente per la tipografia) è analoga a quella fatta per *t(antu)m* al § 18 (cfr. nota 128; anche l'inchiostro nero sembra lo stesso). Si noti che la mano che riscrive *saepenumero* (si tratta della correzione più estesa e quindi meglio giudicabile) è chiaramente la stessa che inter-

Da un punto di vista paleografico, se si esaminano le correzioni di *varnaculi*, *vulgationem*, *pristine*, *qua de re e non*, è ben difficile dimostrare che esse si differenzino da quelle che D sembra invece ereditare e dunque siano state introdotte in O successivamente, fra la trascrizione di δ e quella di W. D'altra parte è ugualmente arduo provare il contrario, vale a dire che tali interventi siano omogenei a quelli che δ dovette trovare in O. Di fatto queste correzioni (tolti i casi di *qua de re e vulgationem*, che sono paleograficamente ingiudicabili)¹³⁹ non si differenziano in maniera evidente dalle altre, a causa della forte somiglianza degli inchiostri adoperati e dell'esiguità delle modifiche apportate, che non offrono elementi sufficienti per distinguere o identificare con sicurezza le mani.

Tuttavia qualche considerazione in più si può fare. Partiamo dal *non*. Una correzione di O che δ dovrebbe aver visto è il *pronuntiare* al § 54 (c. 12r): *pronuntiat* OV : *pronuntiare* O^{pc}DW. *Pronuntiare* è un'innovazione congetturale: se, com'è probabile, è una congettura nata in O e non importata in O per collazione, δ non può averla contaminata ma deve averla ereditata da O. In questo caso l'inchiostro del *-re* (riscritto in rasura su *t*) non è dirimente e non permette di collegare quest'intervento a quelli sicuramente del correttore principale che opera su O prima del 1465 (la correzione è comunque precedente al 1465: cfr. W); ma, se fu lui a inserire anche la punteggiatura durante la prima campagna di correzione del codice, si può osservare sia che il segno di punteggiatura aggiunto dopo *pronuntiare*, con un inchiostro nero identico a quello adoperato da tale mano, sembra contestuale alla correzione¹⁴⁰, sia che

viene a c. 28r (identica *u*; cfr. anche *r*): come si vedrà, la mano di c. 28r è identificabile con quella del correttore principale *ante* 1465. Inoltre è forse possibile ipotizzare che il principale correttore di O *ante* 1465 sia identificabile con il correttore di V (cfr. più avanti); in questa prospettiva della stessa mano potrebbero essere anche le correzioni *ante* Princ. citate a nota 128 (*agredior*, *ta(n)tu(m)*, *postea*), dove compare un tipo di *a* più calligrafica, con pancia più piccola: la *a* corretta in *agredior* è in effetti simile alla che V¹ esegue nella riscrittura di *paulo* a c. 18r in V (cfr. nota 40).

¹³⁹ In *qua de re* (c. 15v) la correzione avviene tramite rasura del *re*, ripristinato solo dopo la derivazione da O di Princ., che legge ancora *qua de*. In *vulgationem* viene erasa la parte inferiore del secondo tratto di *n* e il ritocco per trasformare il segno in *r* è minimo (c. 3v).

¹⁴⁰ Il punto e virgola è perfettamente centrato nello spazio fra *pronuntiare* e il *de* seguente (ciò rende improbabile che la riscrittura di *-re* sia successiva; d'altra parte è

la congettura è connessa a un problema di interpunzione¹⁴¹: è dunque probabile non solo che l'intervento sia di questa mano ma anche che la congettura sia sua, proprio per il tipo di lavoro che fa questo correttore, di interpretazione della sintassi e della punteggiatura del testo.

Il fatto che δ abbia probabilmente visto in O il *pronuntiare* si rivela molto utile nell'esame della correzione di *non* in *nam* (altro intervento congetturale e *ante* 1465). In effetti, per inchiostro, sono sicuramente contestuali a quest'intervento altre tre correzioni nella stessa pagina (c. 17r): § 77 *coherent*, § 78 *excepisse* e *quam*. La seconda *e* di *excepisse*, quella corretta, appare decisamente simile alla *e* di *pronuntiare*, tanto che in questo caso si può fondatamente sostenere che si tratti della stessa mano; e anche la *h* di *coherent*, con secondo tratto molto prolungato sotto il rigo, è identica a quella di *adhibito*, intervento sicuramente del correttore principale *ante* 1465. D'altronde sia il *pronuntiare* che il *nam* denunciano lo stesso atteggiamento congetturatore nei confronti del testo, per cui è verosimile che i due interventi siano opera dello stesso correttore¹⁴².

Dunque è probabile che δ , se recepì il *pronuntiare*, trovasse già corretto anche il *nam*. Ma anche in tal caso l'ipotesi che D discenda da O non cade automaticamente. In effetti si può agevolmente pensare che δ abbia visto un O già con il *non* modificato in *nam* e che poi in δ l'errore sia stato nuovamente corretto per contaminazione (il *pronuntiare* può essere invece sfuggito)¹⁴³. Lo stesso discorso si può fare eventualmente

altrettanto improbabile che la correzione sia di una mano anteriore, non solo perché il suo autore avrebbe lasciato la fine della lunga parentetica sprovvista di un segno di punteggiatura, ma anche perché il correttore che interpunge O è probabilmente il primo, come si è detto, a lavorare sul codice).

¹⁴¹ In O l'intervento è strettamente legato a un tenue segno d'interpunzione che fu inserito fra *emensus* e *dicatur*, in modo tale da far dipendere (curiosamente) *pronuntiare* appunto da *dicatur*. Il testo va interpunto in questo modo: «quod de Bartholomeo tonsoris filio factum videmus, qui, licet quintum aetatis annum vix emensus dicatur, [...] pronunciat»; il correttore lo interpreta invece così: «quod de Bartholomeo tonsoris filio factum videmus, qui, licet quintum aetatis annum vix emensus, dicatur [...] pronunciare».

¹⁴² Il segno di punteggiatura aggiunto prima di *non* sembra essere, per inchiostro, del solito correttore-interpunte.

¹⁴³ Ovviamente non deve sorprendere che i casi riconoscibili di contaminazione siano pochi (cfr. oltre). La contaminazione in δ avrà emendato una serie di errori fatti

per *qua de re*, che δ potrebbe aver trovato in O già nella forma *qua de* (con rasura di *re*). La lezione *qua de*, in effetti, avrebbe facilmente stimolato, al correttore di δ , un controllo sull'esemplare di collazione, ma anche il contesto in cui è inserito il *nam* poteva farlo: lo svolgimento del passo è complicato e il senso non facile da capire e per di più sia in OW che in D compaiono all'interno del periodo due iniziali maiuscole (*Nihil, Sed*) che oscurano più che esplicitare la sintassi¹⁴⁴. Può darsi che il correttore di δ abbia voluto controllare il suo modello di collazione, abbia notato il *non* e abbia deciso di accoglierlo (o magari, nell'incertezza, di annotarlo in margine come variante, che poi D recepi)¹⁴⁵.

da δ stesso (e in tal caso per noi è invisibile), lasciando non corretti gli errori d'archetipo e alcuni errori ereditati da O che potevano essere presi per buoni (cfr. § 4 *citius* [ma si veda più avanti, cap. 6]; § 46 *infirmum*; § 54 *pronunciare*; § 58 *enutriti*; § 61 *eloquutum*; § 72 *iterum*; § 88 *quodam incondito*; § 95 *enutritus*; § 98 *interrogantes* [per *interrogantes respondentesque*]; § 102 *sine qua si*; § 110 *habuerant barbariem*). Al correttore di δ sarebbero sfuggiti solo pochi casi in cui in effetti il testo ereditato da O non regge: § 3 *inde mortui*; § 14 *vulgationem*; § 49 *laudare sine*; § 59 *Lacinasque*; § 81 *continue*; § 105 *pristine* (per *prisci ne*), *illa*. Inoltre non sono molti (più o meno una decina) i casi in cui una crocetta marginale inserita da Girolamo in D lascia intendere che in δ ci fosse un errore, commesso da δ (perché assente in O), che non fu corretto dal collazionatore (dove Girolamo corregge senza apporre crocette, si deve pensare che di norma corregga un errore fatto da D ricorrendo a δ ; talvolta può aver corretto per congettura un errore già in δ): si vedano i luoghi elencati alle note 110 e 111, dai quali vanno esclusi naturalmente i casi in cui la crocetta insiste su errori d'archetipo (§ 29 *habere*; § 31 *idem est*), su errori di O che abbiamo già detto essere fra quelli non corretti da δ (§ 54 *pronunciare*; § 105 *pristine*) o addirittura su testo buono, ma che poteva dare adito a dubbi e che evidentemente Girolamo si riservò di controllare su un altro testimone (§ 114 *viris*: come questo sembrano esserci altri casi in cui crocette compaiono a margine di passi piuttosto complessi ma che poi non furono corretti perché sani; § 72 *qua de re* e § 77 *non*: in questi due casi può darsi che in δ figurasse una correzione e che Girolamo, in presenza di una *duplex lectio* e di un testo problematico, si riservasse un ulteriore controllo).

¹⁴⁴ In O *nihil* fu successivamente corretto, dalla stessa mano che nella pagina corregge anche *quas* sempre al § 77 (*Quas* OW); D ha il corretto *quas*, facilmente restituito o da δ o da D stesso.

¹⁴⁵ Dal fatto che in δ non vengano corrette le due iniziali maiuscole di *Nihil* e *Sed* sarebbe però azzardato concludere che il modello del collazionatore dovesse avere necessariamente le stesse caratteristiche.

Meno probabile, invece, che la stessa cosa sia accaduta nel caso di *pristine*, perché dovremmo supporre che δ avesse ereditato da O^{pc} il giusto *prisci ne* e poi abbia reintrodotta per contaminazione l'errato *pristine*, che sottrae alla subordinata la necessaria particella interrogativa (oltretutto la lezione *prisci ne* non avrebbe offerto intoppi alla lettura, per cui dovremmo anche immaginare una collazione sistematica e non un più saltuario ricorso all'esemplare di collazione per controllare solo i punti dubbi).

La correzione di *prisci ne* potrebbe fare razza a sé. In effetti la *e* riscritta in rasura potrebbe essere, per forma, di una mano diversa da quella del correttore responsabile del *nam*, di *pronunciare* e probabilmente della gran parte delle correzioni del primo gruppo¹⁴⁶. È dunque possibile che la correzione di *prisci ne* – se non fu obliterata in δ per ricontaminazione dell'errore d'archetipo *pristine*¹⁴⁷ (o al limite se non si ricreò per poligenesi) – sia stata introdotta in O fra il momento in cui ne derivò δ e quello in cui ne derivò W .

Un'ultima considerazione. Non è escluso che δ possa aver trovato anche la correzione di *vulgationem*. La *r* è infatti ricavata dalla *n* tramite rasura della parte inferiore del secondo tratto, cui viene aggiunto, a formare la nuova lettera, un piccolissimo tocco di penna; in realtà a colpo d'occhio è molto più facile leggere una *n* che una *r* e quindi il copista di δ potrebbe benissimo non aver capito la correzione e aver giudicato la *n* originaria non parzialmente erasa ma semplicemente danneggiata. Dunque δ avrebbe visto uno stadio di O corretto quasi del tutto coincidente con quello visto da W , forse con la sola eccezione dell'intervento su *pristine*, non ancora avvenuto.

Se D discende da O , si deve ammettere che nell'anello intermedio δ vi sia stata contaminazione. Certo il caso di § 5: *aggredior* $O^{pc}D$: *con-gredior* OW (anche δ , come e prima di W , doveva avere ereditato da O l'erroneo *congredior*, poi evidentemente corretto)¹⁴⁸. Inoltre, come si è visto, è probabile che, quando δ fu copiato, in O ci fosse già la correzione di *nam* (ed eventualmente la rasura di *re* in *qua de re*): in tal caso in

¹⁴⁶ Cfr. anche § 21 (c. 5r) *necessitas* (cfr. nota 96).

¹⁴⁷ Girolamo appone in D una crocetta, per ricordarsi di cercare altrove la lezione corretta, ma questo non significa che δ non potesse avere eventualmente di prima mano *prisci ne*: *pristine*, reintrodotta per contaminazione, poteva essere in rasura e aver obliterato la lezione originaria.

¹⁴⁸ Cfr. nota 128.

δ ci fu contaminazione per ripristinare il *non* (ed eventualmente il *re*). Viceversa, nell'ipotesi che δ non abbia visto il *nam*, non avrebbe visto neanche il *quam* al § 78, che, sebbene sia difficile dire che cosa abbia sostituito (forse *q(ui)n*)¹⁴⁹, era lezione non facilmente congetturabile (certo non in maniera univoca: si veda il *quem* di prima mano in V). Dunque anche in questa eventualità ci sarebbe stata contaminazione¹⁵⁰.

Si è detto a proposito del correttore V¹ che la mano che emenda *De verbis e responsio* di Bruni in V, aggiungendo anche le date, sembra la stessa che compare in O a c. 28r, dove supplisce una lacuna nella *responsio* (correzione che δ dovrebbe aver visto). Nonostante l'esiguità delle correzioni apportate al testo del *De verbis* in O, si può fondatamente ipotizzare che anche la gran parte di esse (cioè quelle del correttore principale *ante* 1465) sia della stessa mano che compare a c. 28r, che dunque avrebbe rivisto – e ciò appare del tutto verosimile – l'intero O ed entrambi i testi in esso contenuti¹⁵¹.

¹⁴⁹ L'asta della *q* era tagliata (poi il segno di compendio viene eraso), ma è da escludere che la lezione di prima mano fosse *q(u)a(m)*, con *a* aperta soprascritta (abbreviazione che lo scriba usa regolarmente per la congiunzione comparativa, ma non per il relativo): non c'è infatti traccia di rasura sopra la *q*. Forse alla *q* seguiva una *n*, compatibile con le tracce superstiti (trattino d'attacco della lettera) e con il fatto che la rasura interessa un solo segno dopo la *q*.

¹⁵⁰ Non si può invece avere la sicurezza che sia frutto di contaminazione in δ l'*indictis* del § 7, a prima vista interessante (*indictis* V¹HD : *in dictis* O): molto spesso, infatti, D attacca la preposizione al sostantivo seguente. Lo stesso discorso vale per il corretto *Catulo* di D al § 49 (*Catulo* VD : *Catullo* O): in D è altissima la frequenza di scempiamenti e raddoppiamenti (cfr. anche § 27 *succisvis* O^{pc}W : *succissi??s* D^{ac}). Non probante in chiave di contaminazione di δ neanche il caso del § 5 (*tantum* VHO^{pc}D : *tantam* O^{ac}W): sia δ che W potevano trovare un O già corretto, ma, poiché l'intervento consiste nell'aggiunta di un piccolissimo tratto alla *a*, W, influenzato anche dal seguente *gratiolam*, può non avere capito la correzione.

¹⁵¹ La correzione di *re* in *rege* a c. 4r mostra la stessa *e* con il tratto inferiore prolungato verso destra che ricorre in V¹ e a c. 28r, lo stesso lungo segno di inserzione di c. 28r, una *g* molto simile a quella che compare a c. 28r; in *adhibito* (c. 10r) si ritrovano aste particolarmente alte (*d*, *h*) come nelle due date in V (*l*, *d*), oltre che una *h* con secondo tratto allungato sotto il rigo come nell'*hoc* a c. 28r in O e nell'*hanc* di V¹ a c. 13r; nella correzione di *non* in *nam* (c. 17r) l'ultimo tratto di *m*, aggiunto alla precedente *n*, si allunga sotto il rigo come in molte *m* o *n* finali di V¹ (cfr. per esempio *tamen*, c. 18r); nella correzione di *quam* (c. 17r) compare una *a* identica a quelle di V¹ (cfr. per esem-

Anche se è molto probabile che unica sia la mano che corregge i testi di Biondo e di Bruni in V e unica quella che corregge tutto O, procedere all'identificazione di un unico correttore che avrebbe operato sia su V che su O rimane per forza di cose più incerto, data l'esiguità del materiale a disposizione. Tuttavia l'ipotesi, a quanto è dato di osservare e allo stato attuale delle nostre conoscenze, non può essere esclusa. Se così fosse, se cioè sotto una stessa mano venissero a ricadere le correzioni di V¹ e la maggior parte di quelle apportate a O, si dimostrerebbe che tale mano non è quella di Biondo, perché in O il Forlivese avrebbe modificato il proprio testo con altri due balzani interventi: *pronunciare* e *nam*¹⁵².

Il fatto che sia in V che in O compaia forse la stessa mano correttrice non implica necessariamente che i due manoscritti siano stati collazionati l'uno sull'altro. Se infatti O fosse stato corretto con V, non si spiegherebbe perché al § 98, dove V ha il testo corretto *interrogantes respondentisque* e O l'errore *interrogantesque*, il correttore di O non sappia fare di meglio che eliminare l'enclitica (rabberciando il testo, ma non restituendo quello originale): evidentemente aveva a disposizione un esemplare di collazione con la stessa corruttela (verosimilmente l'antigrafo stesso di O)¹⁵³. Analogamente è improbabile che V¹ abbia eseguito le sue correzioni avendo davanti O: se V¹ avesse lavorato con un O ancora privo di correzioni, avrebbe dovuto congetturare *indictis* (§ 7), *succisivis* (§ 27), *quam* (al posto di un plausibile *quem*: § 78), *prisci ne* (§ 105); ma anche immaginando che V sia stato corretto con O^{pc}, non si eliminano le difficoltà¹⁵⁴.

pio *tamen*, c. 18r; *exornationibus*, c. 19v; *loquellam*, c. 23r); infine, una realizzazione di *e* estremamente simile alle *e* corrette in *pronunciare* e *excepisse* si ritrova nella seconda *e* che V¹ esegue in *brevitatem* (c. 21r).

¹⁵² A proposito di tale mano, si segnala che in particolare la scrittura della correzione effettuata in O a c. 28r (si tratta dello *specimen* più esteso; ma il discorso può applicarsi anche alle correzioni di V¹) assomiglia molto a quella del cosiddetto *Blondus I*, uno dei segretari di Biondo censiti da Frenz, che riconduce a questa mano una sola testimonianza del 1440 (FRENZ 1974, pp. 442, 444 e tav. V, n. 4).

¹⁵³ Il correttore di O lavorava certo con un modello di collazione: basta considerare le correzioni di *successivis* in *succisivis* al § 27 o di *apertiori* in *ab peritiori* al § 114.

¹⁵⁴ Se V¹ avesse contaminato con O^{pc}, non si spiegherebbero diverse cose. V¹ mostra di fare una collazione molto attenta (cfr. le correzioni non obbligate di §§ 4 *certius*, 14 *loquitionem*, 64 *recedat*, 65 *meditaturum*, 78 *quem*, 111 *loquitione* e *loquitionem*),

Nell'ipotesi di un archetipo in movimento e di un anello intermedio γ fra esso e O, in cui si sarebbero generate le innovazioni *citius* e *interrogantesque* per *interrogantes respondentesque*, tale anello intermedio potrebbe essere stato la fonte di collazione sia di O che di V. Dalle correzioni di O e di V si può ipotizzare che γ avesse, oltre a *citius*, il corretto *succisivis* al § 27 e il corretto *quam* al § 78: nel primo caso il fatto che sia V sia O siano in errore (rispettivamente *succinsivis* e *successivis*) non rimanda necessariamente a un errore d'archetipo, essendo *succisivis* soggetto a facile corruzione poligenetica (dunque sia α che γ potevano avere la lezione corretta)¹⁵⁵; nel secondo caso è difficile dire se la comune sofferenza testuale di VO (*quem* da una parte, *quin* probabilmente dall'altra) denunci un problema d'archetipo (con relativa diffrazione in VO) o si sia prodotta indipendentemente. Se l'errore era d'archetipo, allora si dovrebbe pensare che VO abbiano emendato con un γ che, dopo la derivazione di O, era stato corretto. Immaginare un γ corretto è necessario nel caso di *pristine*: qui la corruzione era archetipale (VO hanno di prima mano *pristine*), quindi era anche in γ , che la trasmise a O; si deve pensare che in seguito γ sia stato corretto e V¹ abbia potuto recuperare per collazione la lezione buona. Se in O

lasciando non emendati soltanto pochissimi errori (§§ 44 *quod per quem*; 56 *parius* per *patrius*; 69 *eaque orationes* per *eaque oratores*; 95 *audiverit* per *adiverit*; 107 omissione di *dicat*; 114 *aut doceretur* per *ut doceretur*; oltre ovviamente agli errori d'archetipo, che V¹ non poteva correggere: cfr. *supra*, cap. 2). Se V¹ avesse collazionato O^{pc}, si dovrebbe ammettere che al § 7 abbia corretto *indictis* per congettura (*in dictis* VO : *indictis* V¹) e che abbia ignorato, pur collazionando attentamente, diverse lezioni di O: non solo *pronuntiare* e *nam* (§§ 54 e 77, che forse erano congetture di sua mano!), ma anche tre probabili innovazioni di O all'apparenza adiafore, che V¹ non aveva motivo di non accogliere (§ 58 *innutriti* V : *enutriti* O; § 61 *loqutum* V : *elocutum* O; § 95 *nutritus* V : *enutritus* O). Si noti che in questi casi, comunque, la lezione da stampare è quella di V: al § 61 Biondo cita Cic. *Brut.* 252 («illum omnium fere oratorum Latine loqui elegantissime»: la lezione *loqutum* di V corrisponde perfettamente al *loqui* ciceroniano; inoltre nel manoscritto del *Brutus* copiato nel 1421 da Biondo si legge *loqui* e non *eloqui* [Vat. Ott. Lat. 1592, c. 45r]); per quanto riguarda, poi, i §§ 58 e 95, la forma *enutritus* non sembra rientrare nell'*usus* di Biondo, mentre si trovano diversi paralleli sia per *nutritus* (NOGARA 1927, pp. 4, 238) sia per *innutritus* (*ibid.*, pp. 42, 172, 190).

¹⁵⁵ Stessa cosa per *indictis* al § 7: VO hanno l'errore *in dictis*, facilmente poligenetico, γ doveva avere correttamente *indictis* (V¹ emenda, al correttore di O, invece, l'errore sfugge).

la correzione di *prisci ne fosse*, come si è detto, di mano diversa da quella del correttore principale, si potrebbe pensare che quest'ultimo o abbia visto un γ senza ancora questa correzione¹⁵⁶ o, se γ era già stato corretto, semplicemente non si sia accorto dell'intervento perché non collazionava sistematicamente il suo modello e, leggendo il testo di O, gli sfuggì l'errore.

Ma naturalmente queste sui modelli con cui furono corretti V e O, così come quelle sull'archetipo della tradizione (Biondo potrebbe aver rivisto o l'archetipo stesso o un codice da esso derivato, come γ , senza emendarne tutti gli errori), non possono che rimanere semplici congetture.

6. La dipendenza di H da D (anche nella *Roma instaurata*)¹⁵⁷

A questo punto dell'indagine il discorso si amplia, perché i problemi stemmatici del *De verbis* si intrecciano con quelli della tradizione manoscritta della *Roma instaurata*, che attendono ancora di essere compiutamente illustrati¹⁵⁸. In effetti si tratta di chiarire la posizione del codice H, che riporta, sull'ultima carta (l'ultima anche del fascicolo e dell'assetto originario del codice), la sola epistola prefatoria del *De verbis*. H contiene la *Roma instaurata*, accompagnata dalle tre epistole di

¹⁵⁶ In tal caso O sarebbe stato corretto da questa mano (sulla base di γ^{bc}) prima di quando V fu corretto da V¹ (sulla base di γ^{bc}). O non è precisamente databile e potrebbe anche essere, per esempio, già degli anni Quaranta; anche del suo primo stock di correzioni si può dire soltanto che sono anteriori al 1465 (data di W). Le correzioni di V¹ devono essere anteriori a M, genericamente attribuibile alla metà del XV secolo (filigrana simile a Briquet 11705, Monaco 1447). Si può notare che, se il correttore principale di O e quello di V coincidono, verrebbe da pensare che la revisione di O, dove questa mano congettura *pronuntiare e nam*, sia successiva a quella di V.

¹⁵⁷ Dobbiamo alcuni spunti di riflessione sviluppati in questo capitolo, in particolare l'idea della derivazione di H da D per quanto riguarda il *De verbis*, a un proficuo colloquio con Lucia Castaldi, che ringraziamo molto.

¹⁵⁸ I primi importanti risultati delle ricerche che sta conducendo il futuro editore della *Roma instaurata* per l'Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, Fabio Della Schiava, si possono ora leggere in DELLA SCHIAVA 2015 e DELLA SCHIAVA 2016. Ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione l'anteprima dei suoi lavori e per i proficui scambi che abbiamo avuto.

Barbaro, Porcelio e Pietro Odo; anche in D il *De verbis* è preceduto dalla *Roma instaurata* e dagli stessi tre testi, aggiunti in un secondo momento dalla mano di Girolamo. Nel *De verbis* esistono evidenti punti di contatto fra il testo di H e quello di D; se si estende l'esame alla *Roma instaurata*, risulta confermata la relazione stretta fra i due manoscritti.

In D il testo della *Roma instaurata* fu minuziosamente corretto da Girolamo, che inserì anche, in rosso, i *marginalia* previsti dall'autore a corredo del testo. A una superficiale indagine, i *marginalia* aggiunti in D si rivelano estremamente simili a quelli di H, così come molte delle correzioni inserite da Girolamo nel testo coincidono con la lezione che presenta H. La prima ipotesi che va presa in considerazione è che D possa essere stato corretto con H: Girolamo avrebbe collazionato H (ancora non corretto) per emendare la *Roma instaurata*, ne avrebbe tratto i tre testi di Barbaro, Porcelio e Pietro Odo e infine avrebbe corretto con H anche l'epistola prefatoria del *De verbis*. Questo spiegherebbe i punti di contatto fra H e D: la comune omissione di *te* nell'epistola di Barbaro (*Audio pro HD : Audio te pro H^{pc}Princ.*), la stessa forma del titolo del *De verbis* (in D il titolo non è originario ma è stato aggiunto dalla mano di Girolamo), la correzione di *citius* in *certius* introdotta da Girolamo al § 4 in D (*certius* H), l'inserzione del caduto *es* al § 6, che Girolamo ripristina nella stessa posizione in cui ce l'ha H (*celeberrimus es*). Nell'ipotesi che D sia stato corretto con H si dovrebbe però anche supporre che già δ fosse stato contaminato con H o con un codice vicino a H, perché D ha a testo di prima mano l'erroneo *nundum* per *nudum* al § 6, errore che figura anche in H. Che δ fosse contaminato pare certo ed è provato anche da altri indizi: *nundum* denuncerebbe un avvenuto contatto con il ramo di H (si tenga presente che si tratta di codici di famiglia, tutti circolanti in casa Biondi, fra i quali possono essere intervenuti ripetuti contatti)¹⁵⁹.

Tuttavia quest'ipotesi incontra una difficoltà. Dal codice da cui trasse i *marginalia* della *Roma instaurata* Girolamo ricavò probabilmente anche i versi di Porcelio, che sono copiati all'inizio di c. 62r (in origine

¹⁵⁹ *Nundum* non è *vox nihili* ma grafia piuttosto comune per *nondum*, dunque non deve sorprendere che in δ la lezione possa essere stata introdotta per contaminazione, anche perché il senso dell'inciso non è immediato da capire. D'altronde, come vedremo, anche nell'ipotesi alternativa bisogna pensare che Girolamo abbia tenuto *nundum* a lungo, evidentemente trovandolo accettabile, e non l'abbia corretto che dopo più di una revisione.

bianca; la *Roma instaurata* finisce a c. 61v) e sono nello stesso identico inchiostro degli ultimi *marginalia* trascritti (anche la mano di Girolamo mostra una chiara continuità). I versi di Porcelio furono i primi aggiunti da Girolamo, che solo in un secondo momento accorpò anche l'epistola di Barbaro e i versi di Pietro Odo: la prima, in inchiostro nero, è inserita a fatica alla fine di c. 61v dopo l'*explicit* della *Roma instaurata* (evidentemente perché l'inizio di c. 62r era già occupato), l'altra è copiata di seguito ai versi di Porcelio, ma in un inchiostro rosso visibilmente diverso. È probabile che il manoscritto da cui Girolamo trasse i *marginalia* della *Roma instaurata* avesse solo l'epistola di Porcelio (o al limite neanche quella) e non le altre due, aggiunte in D successivamente: ciò sembra escludere H come fonte, che presenta tutti e tre i testi di Barbaro, Porcelio e Pietro Odo.

Se dunque è improbabile che gli interventi di Girolamo in D siano frutto della collazione di H, si può provare a ribaltare la prospettiva e a considerare l'ipotesi che sia invece H a derivare da D corretto. Anche se non è stato evidentemente possibile eseguire una collazione sistematica del testo della *Roma instaurata*, una sommaria comparazione, da me condotta, di indici e *marginalia* dei due codici fa emergere prove sufficienti a dimostrare che H sia stato copiato da D dopo che Girolamo aveva effettuato una prima campagna di correzione del testo (in seguito Girolamo continuò a lavorare sul suo manoscritto, che presenta una complessa stratificazione di interventi anche successivi). Il caso più clamoroso e da manuale, che basterebbe quasi da solo a dimostrare la dipendenza, è nell'indice del III libro, dove l'errore commesso da H dipende chiaramente dalla peculiare disposizione del testo in D: in D gli indici sono su due colonne e a III, 10, dove la fine di un titolo appartiene alla colonna di sinistra giunge a ridosso dell'inizio di un titolo appartenente alla colonna di destra, dando l'impressione di formare con esso una riga unica e continua di testo, H commette l'errore di conflare i due spezzoni¹⁶⁰. Non ho riscontrato casi che ostino all'ipotesi

¹⁶⁰ Cfr. cc. 47v in D e 43r in H. Estremamente significativo anche quanto succede nell'indice del III libro ai numeri 110-111 (cc. 48v in D e 44r in H), dove il segno tracciato da Girolamo per accoppiare i due titoli viene scambiato per un segno di trasposizione da H, che di conseguenza inverte l'ordine (si noti inoltre che, prima di essere corretto, H aveva aggiunto i numeri 112-116 ai cinque titoli seguenti, non numerati in D, seguendo la disposizione fisica del testo in D e dunque separando erroneamente *Asiani Romam venerunt* dal numero precedente). Si vedano anche i *marginalia* I, 65-

di dipendenza di H da D¹⁶¹; è anzi probabile che da una sistematica collazione del testo emergano altre prove evidenti come quella citata¹⁶².

L'ipotesi della dipendenza di H da D stimola una serie di considerazioni più puntuali in merito al *De verbis*. La trascrizione di D fu conclusa dopo il 30 settembre 1461 (data dell'epistola più tarda che contiene)¹⁶³; H, per parte sua, reca lo stemma di Biondo (c. 1r) e dovrebbe quindi essere stato copiato entro il giugno del 1463 (anche se non fu corretto, come finora si è creduto, dalla mano dell'autore)¹⁶⁴. Nell'ipote-

66 e III, 76 (H recepisce la stratificazione di D) e l'errore commesso da H nell'indice del II libro ai numeri 109-111, probabilmente causato dalla presenza della correzione marginale in D. Ovviamente nel copiare H poté sia commettere errori sia compiere minime innovazioni consapevoli.

¹⁶¹ Nei *marginalia* II, 43 e III, 51 le correzioni in D possono tranquillamente essere successive, anche se l'inchiostro rosso non appare diverso (H ha la prima lezione di D, successivamente corretta); a III, 35 H commise probabilmente una sorta di errore polare, ritornando alla forma *equria* visibilmente depennata da D *inter scribendum*. A III, 111 H (c. 56v) corregge in base ai numeri precedenti l'erroneo 112 di D, ma poi si confonde e al marginale successivo, a pagina nuova, assegna il 113 (probabilmente perché detrae anche in questo caso un'unità rispetto alla numerazione di D, come aveva fatto con il marginale precedente, non accorgendosi però che D commette un ulteriore errore fra c. 61r e c. 61v, passando da 112 a 114); poi H prosegue coerentemente non numerando il marginale seguente, privo di numero in D, e assegnando il numero 114 al successivo e ultimo (che in D ha il numero 116, ma corretto su 115; se H avesse visto ancora 115, sarebbe stato indotto ancor più a non numerare il marginale precedente, compreso in D fra il 114 e il 115).

¹⁶² I risultati delle mie prime indagini sono ora confermati dalle verifiche effettuate da DELLA SCHIAVA 2015, § 4; DELLA SCHIAVA 2016, § 2.

¹⁶³ Cfr. cc. 110v-112r (l'epistola alle cc. 120v-121r, del 26 dicembre 1461, è fra quelle aggiunte successivamente da Girolamo di proprio pugno).

¹⁶⁴ CALDELLI 2006, pp. 42-3, 67, 134, 170, ipotizzava che H fosse stato scritto fra il 1461 e il 1463 (anno di morte di Biondo) sulla base del fatto che nel 1462-1464 il copista *Petrus Honestus* lavora per Gregorio Lolli Piccolomini, con il quale Biondo era in stretti rapporti (gli dedica tre piccoli trattati in forma di lettera nel 1461): Gregorio Lolli Piccolomini può aver presentato il copista a Biondo in quegli anni. Sull'importante questione della paternità delle correzioni introdotte in H nella *Roma instaurata*, finora ritenute di Biondo Flavio stesso, cfr. adesso DELLA SCHIAVA 2016, § 2, cui va il merito di avere riconosciuto in questi interventi la mano di Gaspare Biondo e non quella del padre.

si che H derivi da D, Girolamo avrebbe prima avuto il tempo di rivedere e correggere tutta quanta la *Roma instaurata*, e di aggiungere da altra fonte le due epistole di Barbaro e di Pietro Odo, assenti nel modello da cui aveva tratto i *marginalia* della *Roma instaurata* e forse i versi di Porcelio; avrebbe inoltre riletto il *De verbis* due volte: una prima, facendo alcune correzioni sulla scorta probabilmente del solo δ e *ope ingenii* e segnandosi con una crocetta a margine una serie di punti dubbi da controllare (come nel caso della lacuna di *es* al § 6); una seconda, collazionando una fonte che gli permise di risolvere le pendenze che si era appuntato (come quella di *es*). Alla luce degli interventi che Girolamo esegue ai §§ 54 e 77 (dove figurano crocette erase), questa fonte sembrerebbe poter essere solo O^{pc}: nel primo caso Girolamo non sa fare altro che rabberciare il *pronunciare* di D in *pronunciaret*, perché anche in O^{pc} ritrovava *pronuntiare*; nel secondo caso importa in D la congettura *nam per non*, innovazione anch'essa di O^{pc} ¹⁶⁵. Si noti che, se dispose di O, Girolamo non rivide anche l'epistola di Brunì (dove le crocette rimangono inevase), probabilmente perché meno interessato.

Se H deriva da D, la responsabilità del titolo *De Romana locutione epistola* è probabilmente di Girolamo¹⁶⁶. Inoltre, correggendo con O^{pc} la pendenza segnata da crocetta al § 6, quando inserì *es* Girolamo commise un errore nel posizionarlo (oppure una volontaria dislocazione: altre volte muta di sua iniziativa l'*ordo verborum*). Riflessioni più attente meritano le correzioni di *nundum* in *nudum* (§ 6) e di *citius* in *certius* (§ 4). Nell'ipotesi di dipendenza di H da D, si deve necessariamente ammettere che la correzione di *nundum* (H recepisce ancora l'errore)¹⁶⁷ sia avvenuta tardi e sia scampata a ben due revisioni: la crocetta accanto al ri-

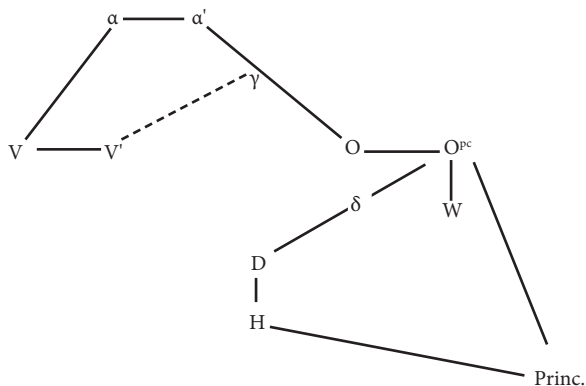
¹⁶⁵ A c. 71r Girolamo corregge *pristine* in *prisci ne* (§ 105), accanto a crocetta marginale: o in O nel frattempo era stata introdotta la correzione o Girolamo ritornò sulla pendenza successivamente (collazionando probabilmente Princ.: si veda oltre). A c. 65v, davanti a errore d'archetipo (*habere*), congettura: *quanto [...] habere* codd.: *tanto [...] haberent* D^{pc} (§ 29, con crocetta marginale).

¹⁶⁶ Forse memore dell'espressione paterna nell'*Italia illustrata*: «opus de locutione Romana ad Leonardum Aretinum» (BIONDO, *Italia illustrata*, 375A). Girolamo potrebbe anche aver introdotto il termine *epistola* non a caso, perché il *De verbis* apre la sezione di D che Girolamo stesso intitola, in una nota autografa nel margine superiore di c. 63r: «Epistule nonnullae Blondi Flavii Forliviensis collectae per me Hieronymum Blondum eius filium».

¹⁶⁷ In H la *n* fu poi espunta: l'intervento, in inchiostro leggermente più scuro, non è dello scriba stesso ma di mano successiva, come dimostra anche il fatto che sia B che

pristinato *es*, infatti, indica chiaramente che, prima della trascrizione di H (che recepisce la correzione), Girolamo rivide una prima volta il testo, segnandosi con una crocetta ciò che non poteva risolvere, e poi ritornò una seconda volta a sanare le pendenze. *Nundum* passò indenne l'una e l'altra revisione (sebbene si possa pensare che la seconda volta Girolamo si sia limitato a controllare le crocette, senza rileggersi tutto quanto il testo). Per quanto riguarda *certius* (recepito da H), si tratta di correzione che Girolamo non può aver fatto sulla base di O^{pc} (né d'altronde ci sono crocette a margine); si può immaginare che in δ , che sicuramente fu contaminato, *certius* fosse stato inserito come *varia lectio* (che D non accoglie): durante la prima revisione del testo, avvenuta probabilmente con l'ausilio di δ e *ope ingenii*, Girolamo potrebbe aver notato la variante e averla giustamente preferita. Evidentemente δ fu corretto con una buona fonte (al limite l'archetipo stesso), da cui trasse non solo *aggredior* (§ 5), ma probabilmente anche *certius* (§ 4) e *non* (§ 77)¹⁶⁸.

Immaginando un archetipo in movimento (α e α^{pc} rappresentano le due redazioni del *De verbis* che sappiamo essere esistite, la prima testimoniata dal testo base di V, senza le correzioni di V^1)¹⁶⁹, si può dunque disegnare questo stemma:



T, due *descripti* di H, entrambi della seconda metà del XV secolo, leggono *nundum* (e anche *(a)eq;* per *(a)equ* al § 2, poi corretto da una seconda mano).

¹⁶⁸ Si noti che il copista di H decise di non trascrivere i *marginalia* di D, che, come indica l'inchiostro, furono inseriti da Girolamo contestualmente al titolo (si veda oltre).

¹⁶⁹ In quest'ipotesi α^{pc} avrebbe recepito le varianti redazionali di Biondo e probabilmente anche la correzione di qualche errore d'archetipo: in tal caso gli errori corretti in α^{pc} ci apparirebbero come errori singolari di V.

7. I marginalia di D e l'esemplare di Princ. conservato a Cambridge (Cant.)

I *marginalia* che compaiono in D lungo il testo del *De verbis* furono inseriti, come dimostra l'inchiostro, contestualmente al titolo¹⁷⁰ e furono probabilmente composti da Girolamo stesso¹⁷¹. Questa unitaria operazione di rubricazione avvenne dopo che Girolamo aveva rivisto una prima volta il testo e apposto le crocette, perché a c. 68r fu prima corretto a testo l'erroneo *Lacinasque* in *Licinasque* ed erasa la relativa crocetta, e poi apposto il richiamo marginale *Licinie*¹⁷². È possibile tanto che titolo e *marginalia* siano stati inseriti subito dopo che Girolamo concluse la prima lettura del testo, dunque quando ancora non disponeva che di δ , quanto che siano stati aggiunti in occasione della collazione di O^{pc}¹⁷³. La riscrittura delle prime lettere del testo per far

¹⁷⁰ Per la precisione la prima mandata di *marginalia*, fino a c. 67v, perché poi Girolamo s'interrompe per riprendere il lavoro nella successiva sessione: l'inchiostro dei marginali cambia infatti chiaramente fra le cc. 67v e 68r.

¹⁷¹ Né V né O hanno marginali. Non sono indizi di copia il fatto che Girolamo completi il nome di *Andreas Florentinus* a c. 63v (*A. Florentinus* a testo; a c. 71r Girolamo aggiunge addirittura il cognome: *Andreas Floccus*); il fatto che a c. 67r figuri a margine Q. *Catullus* a fronte del corretto Q. *Catulo* a testo (raddoppiamenti e scempiamenti sono abituali anche per Girolamo, che spessissimo non li corregge in D); il fatto che a c. 69v il marginale reciti correttamente *soloecismus* e il testo presenti una correzione (probabilmente Girolamo prima corresse il testo per congettura – *silecismus* o simili è errore di tutta la tradizione – e poi formulò il marginale). Inoltre l'inchiostro dei *marginalia* cambia fra le cc. 67v e 68r (cfr. nota prec.), e anche questo sembra indizio più di concepimento originale, avvenuto per sessioni di lavoro, che di copia.

¹⁷² Alle cc. 67v e 68r prima dell'apposizione dei marginali furono risolte due crocette, che figuravano in corrispondenza delle ciceroniane *Licinia*e nominate nel testo (§§ 57 e 59). Nel primo caso D ha a testo correttamente *Licinas*, nel secondo il copista aveva probabilmente scritto *Lacinasque* (*Lacinasque* O: cfr. nota 96) e Girolamo corregge in *Licinasque*; in entrambi i casi compaiono a margine crocette poi erase, mentre i relativi marginali hanno entrambi (anche il secondo) la forma corretta *Licinia*e, sintomo che furono probabilmente scritti a correzione avvenuta.

¹⁷³ In effetti la correzione di *Licinasque* a c. 68r dev'essere stata fatta indipendentemente sia da δ che da O^{pc} (Girolamo si sarà risolto o su base interna, prendendo per buona l'occorrenza al § 57, o controllando il testo di Cicerone), dunque può essere avvenuta in qualunque momento (magari già quando, conclusa la prima revisione del

posto al titolo¹⁷⁴ non offre indizi dirimenti: l'inchiostro usato per la prima mandata di correzioni è infatti indistinguibile da quello impiegato successivamente per risolvere i punti segnati da crocette (sono entrambi inchiostri molto scuri)¹⁷⁵.

In ogni caso Girolamo continuò a lavorare sul testo anche dopo l'inserzione dei *marginalia* in rosso: ne aggiunse uno in inchiostro nero a c. 66r («Tres latine dictiones forme»)¹⁷⁶ e ripassò, sempre in nero, la parola *Notarii* nel marginale in rosso a c. 71v. Se i *marginalia* in rosso furono inseriti subito dopo la prima revisione del testo, questi interventi successivi potrebbero essere stati fatti già in occasione della collazione di O^{pc}; altrimenti appartengono a ulteriori letture che Girolamo sicuramente fece del testo paterno (basta citare il caso della tardiva correzione di *nundum*).

Com'è noto, la copia di Princ. conservata a Cambridge (Cant.) fu tra le mani, se non anche in possesso, di Girolamo, che la postillò fittamente. Numerose note di sua mano costellano la *Roma instaurata*, alcune delle quali fanno espresso riferimento a *Blondus pater* o sono siglate con *H*¹⁷⁷. Molte contengono accenni al pontificato di Sisto IV (1471-1484)¹⁷⁸. Attorno al 1470, d'altra parte, sicuramente prima che Girola-

testo e intrapresa la stesura dei marginali, Girolamo arrivò all'altezza di quello a c. 67v e fu stimolato ad andare subito a controllare il testo di Cicerone).

¹⁷⁴ Cfr. nota 21.

¹⁷⁵ Cfr. nota 109. Inoltre, contestualmente a quello del *De verbis* Girolamo aggiunse anche il titolo *Responsio* al testo di Brunì (l'inchiostro è lo stesso; e si noti anche che l'inchiostro di *Responsio* è diverso da quello della seconda *tranche* di marginali che si estende fra la fine del *De verbis* e l'inizio del testo Brunì, evidentemente frutto di un'unica sessione di lavoro): anche in questo caso Girolamo potrebbe essersi servito tanto di δ quanto di O^{pc} (che ha appunto *Responsio*, come avrà avuto anche δ).

¹⁷⁶ Il fatto che Girolamo incorra in un *lapsus calami* (*dictiones per dictionis*) non fa difficoltà (non ne farebbe comunque di meno se Girolamo avesse copiato la nota). La scrittura appare meno corsiva, fluida ed elegante di quanto non sia di solito quella di Girolamo, ma che si tratti della sua mano è molto probabile: può essere utile il confronto, per esempio, con la lunga nota marginale a c. 10v.

¹⁷⁷ Cfr. pp. 35, 56, 97, 101, 102, 103, 108, 111. Anche in D Girolamo sigla una sua postilla con *H*: cfr. c. 21r. L'ipotesi che in Cant. la sigla *H*. rimandi a Girolamo è stata avanzata per prima da Silvia Rizzo: cfr. BLASIO 1996, p. 261.

¹⁷⁸ Cfr. per esempio pp. 21, 56, 61, 102, 103, 108, 111; a p. 97 si ricorda un avvenimento del maggio del 1477.

mo inserisse le sue note (come dimostrano alcune sovrapposizioni)¹⁷⁹, Cant. venne postillata, in inchiostro rosso, da una mano che aveva sotto gli occhi D, perché, per limitarsi al *De verbis*, trascrisse da D, come vedremo, i *marginalia* aggiunti da Girolamo. Per questa mano che correda Cant. di marginali in rosso è stata proposta, più o meno cautamente, l'identificazione con quella di Girolamo stesso, ma bisogna dire che l'identità è difficile da dimostrare e un margine d'incertezza rimane¹⁸⁰. In ogni caso, anche se si trattasse non di Girolamo ma di un altro membro di casa Biondi o di un personaggio strettamente legato a Girolamo, è ben documentabile lo stretto rapporto fra Girolamo e Cant.: non solo perché è espressamente attestato l'utilizzo di Cant. da parte di Girolamo negli anni Settanta (o dopo), ma anche perché già prima su Cant. interviene una mano che collaziona D, il manoscritto di Girolamo.

La mano che correda Cant. di *marginalia* in inchiostro rosso opera attorno al 1470 (più precisamente fra il 25 dicembre 1469 e il 24 marzo 1471)¹⁸¹. Trae quelli della *Roma instaurata* direttamente dagli indici premessi ai tre libri dell'opera¹⁸², mentre per quelli del *De verbis* ricorre a D¹⁸³ (da cui copia anche quello aggiunto in inchiostro nero a c. 66r)¹⁸⁴:

¹⁷⁹ Cfr. per esempio pp. 21 (dove la nota di Girolamo trova posto solo sul margine interno), 33, 34, 52, 53, 54, 56 etc.

¹⁸⁰ Più cauto REEVE 1996, p. 192; sulla base della sola riproduzione fornita da Reeve, propende per «la probabile identità delle mani» BLASIO 1996, p. 260.

¹⁸¹ Cfr. la nota che questa mano appone in Cant. a p. 108, databile fra il 25 dicembre 1469 e il 24 marzo 1471 (cfr. nota 88).

¹⁸² Cfr. REEVE 1996, p. 182; cfr. per esempio I, 71 e sgg. (pur avendo a disposizione D, probabilmente il postillatore di Cant. scelse di esemplare i marginali dagli indici stessi di Princ. per mantenere la corrispondenza fra indici e marginali).

¹⁸³ Che i *marginalia* di Cant. non nascano in Cant. ma vi siano stati copiati sembra suggerito già solo dal fatto che a p. 113 è riportato a margine il nome di *Antonius Luscus* mentre a testo si legge *Lucus*, solo successivamente corretto in *Luscus* da una mano che usa un inchiostro marrone (cfr. oltre): che tale mano operi dopo l'inserzione dei marginali in rosso è garantito dal fatto che a p. 120 interviene su uno di questi marginali, aggiungendo un segno di compendio che era stato dimenticato.

¹⁸⁴ In merito all'ipotesi che i marginali rossi di Cant. possano essere di mano di Girolamo, vale forse la pena notare che, se l'annotatore di Cant. fosse Girolamo, costui, copiando da D questa nota sulle *Tres latine dictionis forme* (cfr. nota 176), correggerebbe giustamente il *dictiones* di D in *dictionis* ma non emenderebbe la svista nel proprio manoscritto (cosa invece comprensibile da parte di altra mano, rispettosa di un esemplare non suo).

ne tralascia alcuni¹⁸⁵, sembrerebbe fraintenderne altri¹⁸⁶, ne aggiunge uno di propria iniziativa¹⁸⁷. Successivamente all'inserzione di questi *marginalia* in rosso¹⁸⁸, una mano che adopera un inchiostro marrone corregge il testo del *De verbis*, eseguendo pochi interventi e introducendo in alcuni casi innovazioni che coincidono con le congetture di Girolamo in D¹⁸⁹: potrebbe trattarsi della mano di Girolamo stesso, che, negli anni in cui annotava la *Roma instaurata*¹⁹⁰, potrebbe aver riletto piuttosto velocemente anche il testo del *De verbis*, correggendo in prevalenza a orecchio¹⁹¹ e talvolta confrontando D¹⁹².

¹⁸⁵ Per esempio il secondo a c. 63r di D, il terzultimo e il penultimo a c. 64v etc.

¹⁸⁶ Interessante il caso a p. 117, dove Cant. ha due marginali distinti, disposti su due righe consecutive (*Bellum / Duellum*), a fronte di un unico marginale in D (c. 65r), suddiviso fra due righe solo per ragioni di spazio (*Bellum quod proprie / Duellum*): sembrerebbe che Cant. non abbia colto l'unitarietà della nota e, ingannato dalla disposizione su due righe e dalla maiuscola iniziale di *Duellum*, abbia pensato a due marginali diversi, abbreviando, come fa altre volte, la formulazione del primo (*Bellum quod proprie > Bellum*). Ma naturalmente non si può escludere l'intenzionalità da parte dell'annotatore di Cant. Meno significativo il caso di p. 123 (cfr. D, c. 68v), dove la trasformazione in *oratorum* dell'*orationum* (scritto *oroum* con abbreviazione) del marginale di D può essere frutto non di un fraintendimento dell'abbreviazione ma di scelta.

¹⁸⁷ Una nota sul colore *flavus* dei capelli delle ragazze fiorentine (p. 119, a margine del § 44). A p. 118 una nota su Cicerone è semplicemente ampliata sulla base del testo (cfr. D, c. 66r).

¹⁸⁸ Sulla seriorità di questa mano rispetto ai marginali in rosso cfr. nota 183.

¹⁸⁹ Cfr. p. 120 (§ 51) *Vultur is* per *Vulturis* (cfr. nota 191); p. 128 (§ 113) *quam* per *quem* (stessa correzione a c. 72r in D).

¹⁹⁰ Si noti che Girolamo interviene dopo l'annotatore che inserisce i marginali in rosso anche nella *Roma instaurata*.

¹⁹¹ Una cursoria correzione a orecchio da parte di Girolamo potrebbe spiegare sia perché a p. 120 si intervenga congettzionalmente sull'enniano *Vulturis in silvis* (§ 51) in maniera simile ma non identica a quanto accade in D (*Vultur his* in D; *Vultur is*, o *iis*, in Cant., a meno che il segno sopra la *i* non sia uno spirito aspro indicante *h*), sia l'erronea correzione a p. 118 (§ 36) di *exponamur* in *exponamus* (chi corresse sottintese anche qui il precedente *vela* retto da *pandamus*; è importante notare che in D Girolamo sembra solo ripassare la *r* e non correggerla da *s*: cfr. c. 66r).

¹⁹² Per esempio a p. 120 (§ 52), dove Girolamo ricorre a collazione per correggere *quibus splendidioribus* in *quia splendidioribus* (cfr. in margine «al. quia»).